L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero. Anno IX - N. 39 - 24 Settembre 1882. Fratelli Treves Editori, Milano

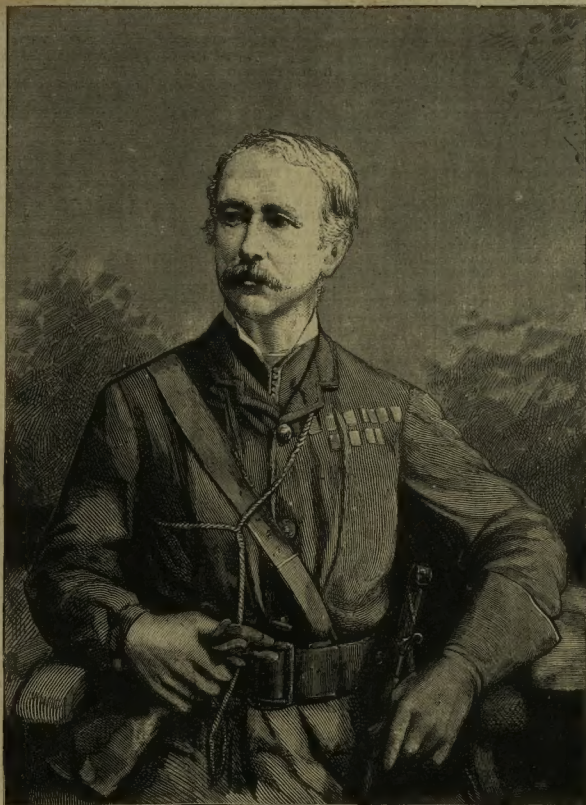
WOLSELEY

Il comandante in capo del corpo di spedizione in Egitto, il vincitore di Tell-el-Kebir, è l'eroe del giorno. Ancora prima di questa campagna il suo nome era famoso nella recente storia militare della Gran Bretagna.

Sir Garnet Joseph Wolseley è figlio di un maggiore, cattolico ed irlandese. Nacque presso Dublino il 4 giugno 1833 ed entrò nel 1852 nell'esercito inglese come alfiere nell'80° reggimento fanteria. Nello stesso anno prese parte alla campagna contro i birmani; nel 1855 si distinse nella guerra di Crimea e a Sebastopoli fu parecchie volte ferito.

Dal 1855 al 1858 fu nell'India e combattè valorosamente: come tenente colonnello si distinse a Luckow. Nel 1860 prese parte alla guerra contro la Cina.

Nominato colonnello nel 1867, fu mandato al Canadà quale capo dello stato maggiore. Comandò la spedizione contro Rielle e gli insorti del Red River (fiume rosso). Per i meriti acquistati in tale occasione fu nominato cavaliere.

Nell'agosto del 1873 assunse il comando delle truppe mandate contro gli Ascianti. Si imbarcò il 12 settembre e nel dicembre incominciò ad avanzare dalla Costa d'Oro. Il 5 febbraio dell'anno dopo entrò a Kumassi capitale del paese degli Ascianti. Li aveva prima battuti presso Amoaful. Il fatto d'arme era stato grave. In premio della vittoria riportata il Parlamento inglese gli votò una ricompensa di 20,000 sterline e la città di Londra lo nominò suo cittadino onorario.

Il generale Wolseley.

Durante la guerra contro i Zulù nel 1879 fu nominato comandante in capo. Ma quando giunse nell'Africa meridionale, lord Chelmsford aveva già posto fine alla guerra facendo prigioniero re Cettiwajo. Ebbe però il tempo di distruggere la fortezza di Seconeni.

Oltre a queste gesta militari, il Wolseley ha grande capacità amministrativa, e coprì molti uffici negli affari coloniali. Nel 1874 fu mandato a Natal e amministrò il governo di quella colonia; nel 1878 fu nominato membro del Consiglio dell'India; nel 1878 amministratore dell'Isola di Cipro; nel 1879, Alto Commissario del Transwaal e Natal, e riordinò le cose del Zululand.

Ritornato in Inghilterra nel 1880 era stato nominato generale delle Horse-Guards, e da poco succedette a sir Giorgio Ellis come aiutante generale dell'esercito.

Sir Garnet è uomo di piacevole tratto. Affabile, modesto e buono. Ha la fisonomia attraente, l'aspetto fisico che denota il lavoratore infaticabile, e quella piccola statura che la natura si piace di dare ai grandi uomini.

Benchè sia nato in Irlanda, egli discende da una antica famiglia dello Staffordshire.

Egli è anche un distinto e brillante scrittore di cose militari.

LA SETTIMANA.

Mentre più lieta presentavasi l'annata campestre che or volge al suo fine, e fervevano i lavori dei raccolti e quelli preparatori della vendemmia, la fortuna ha voluto colpire alcune regioni d'Italia col più formidabile di tutti i disastri: le inondazioni. Le pioggie pressochè incessanti che da quindici giorni cadono sulla zona media del continente europeo, hanno straordinariamente gonfiato i torrenti alpini che precipitano dai gioghi de' nostri monti: essi hanno rovesciato la piena sui laghi e sui fiumi, i quali, comunicandosela via via per tutta la fitta rete idrografica dell'alta Italia, han convertito la Lombardia e più specialmente il Veneto, in un vasto campo di rovine. I giorni 15, 16 e 17 segnano la data del funesto avvenimento. Ci sarebbe impossibile enumerare soltanto le rovine fatte dagli elementi anche perchè un cielo implacabilmente rannuvolato continua a versare le acque del nuovo diluvio. Basti dire che non c'è lago, non c'è fiume, non c'è ruscello che non abbia soverchiato i margini del proprio alveo e non abbia inondato le campagne vicine. In Lombardia il disastro benchè grave, poteva essere peggiore: le valli più maltrattate son quelle di Valsassina, della Val Trompia e lungo l'Adda, il Brembo, il Chiese, il Mella, dove vi furono case divelte, ponti schiantati, animali uccisi, e campi rovinati: nè mancano le vittime umane come, p. e., ad Aquate, su quel di Lecco, dove vi sono finora oltre a 7 persone sepolte dalle rovine delle case o inghiottite dai flotti. Il Chiese ruppe a Porto S. Marco, il Mella straripò in tutta la sua vallata, rompendo quattro ponti. Il Po — il terribile serbatoio di tutte le acque alpine — è salito bensì ad un'altezza minacciosa, ma il pericolo d'una rotta sembra evitato.

Spaventevole invece è il disastro che ha colpito il Veneto, e più propriamente le sue più fiorenti città, Verona, Vicenza, Padova, ecc. L'inondazione di Verona resterà tristamente celebre nella storia contemporanea. L'Adige, turgido ed impetuoso, inondò la città il 15 e il 16, rompendo tutti i quattro ponti che l'accavalcano, rovesciando case, molini, piantagioni, ecc.: poi, sotto Verona, ruppe gli argini in quattro punti e per le larghe breccie si rovesciò sulle campagne vicine. Tutti fiumi e torrenti che dalle Alpi scendono nelle lagune, imitarono l'esempio del loro maggior fratello: il Piave, la Livenza, il Brenta, il Bacchiglione, il Cordevole, l'Astico, il Timonchio, ruppero ponti, squarciarono argini, devastando borgate e campagne: ed anche qui, pur troppo, s'hanno a deplorare vittime umane. I ragguagli per ora sono incompleti, e le notizie disastrose si succedono senza posa: e, quello ch'è peggio, piove, piove dirottamente, facendo prevedere altri e maggiori guai.

Non è mancata l'opera generosa dei soccorsi e degli aiuti a' pericolanti. Sta alla testa, come sempre, il nostro esercito, che con tutti i mezzi disponibili, e con la perdita persino di alcune vite, non trascurò occasione di prestare l'opera sua. Sono unanimi e generali gli encomi che giungono dai territori inondati pei generosi soldati. I prefetti hanno avuto facoltà di disporre di mezzi sufficenti a mitigare i danni del disastro: il ministro Baccarini s'è recato sui luoghi per vedere e provvedere. Ma la grandezza della sciagura sembra scoraggiare qualunque opera di beneficenza. I raccolti del riso, dell'uva, della mellica e delle castagne sono irreparabilmente perduti: migliaja di famiglie son rimaste senza tetto, sprovviste di tutto, senza strumenti da lavoro, senza lagrime per piangere la morte de' loro cari e la rovina della loro esistenza!

Queste tristi notizie fanno impallidire le prospere sorti de' nostri bilanci, annunciate pochi giorni fa dal ministro delle finanze. I riassunti dei bilanci preventivi pel 1883 portano un avanzo previsto di 8 milioni, malgrado 15 milioni di maggiori spese; dei quali 8 per aumentare il bilancio della guerra e 4 per quello della marina. Il Tesoro si lusinga d'incassare l'anno venturo ben 23 milioni di più di quest'anno sui cespiti ordinari. Belle e rosee cifre, alle quali era d'augurarsi soltanto che reggessero all'urto della realtà: quand'ecco capitare l'inondazione co' suoi danni emergenti e lucri cessanti, a compromettere daccapo le prospere sorti de' nostri bilanci.

I ministri, che si son trovati il giorno 15 al completo nella capitale, han tenuto due consigli plenarî. S'ignora quel che fu deliberato: neanche la data delle elezioni generali è peranco fissata od annunziata. Tuttavia il lavoro elettorale, che presentavasi dapprima fiacco e svogliato, va riprendendo vigore. Il più notevole episodio della scorsa settimana fu un discorso fatto dal Papa Leone XIII a qualche centinaio di pellegrini italiani: vi si legge una frase di color oscuro dalla quale è lecito argomentare che i chiericali siano autorizzati a disertare la vecchia bandiera del *nè eletti nè elettori*. "È tempo, avrebbe detto il Papa, che i cattolici si uniscano per combattere *nuove* battaglie e provvedere con *altri* mezzi alla salute della Chiesa."

La commemorazione nazionale del 20 settembre fu celebrata come di consueto a Roma. La festa sarebbe riuscita più completa e più generale, se i disastri dell'Alta Italia non incombessero come un lutto universale nella nazione.

Come il macchinismo di cartone d'una gran scena coreografica, tutto l'edifizio dell'insurrezione egiziana è crollato e scomparso al primo colpo menato su di esso dall'esercito inglese. La vittoria di Tell-el-Kebir, di cui abbiam dato la prima notizia la settimana scorsa, ha rotto l'incanto e disperse le illusioni che avevano ingannato tanta parte del mondo.

Alle 9 ant. del 13, le truppe inglesi occupavano il campo di Arabì, abbandonato quasi senza resistenza da' suoi soldati. Senza frapporre indugi, sir Garnet Wolseley ordinò una marcia forzata sul Cairo. Il giorno stesso fu occupata Zagazig, poche ore dopo, Belbeis: il giorno 14 l'avanguardia inglese vedeva da Koljub le cupole dorate e i bianchi minareti del Cairo: ed alle 6. 40 di sera faceva il suo ingresso trionfale nella capitale, salutata da tutte le notabilità del Cairo che fecero tosto atto di sommissione. I resti dell'esercito arabista caddero nelle mani degl'Inglesi, che disarmarono oltre a diecimila soldati. Arabì e Tulba, i due eroi principali della tragicommedia egiziana, s'arresero senza resistenza e furono tradotti, assieme ad una ventina di altri capi-ribelli, ad Alessandria. Il giorno 15 Wolseley fece il suo ingresso al Cairo e telegrafò a Londra: "La guerra è finita."

Codesta repentina, imprevista, straordinaria catastrofe, riempì di stupore il mondo. Come? Era sì fragile codesto "partito nazionale" che pochi giorni prima il venerando Lesseps chiamava "terribile e compatto?" La carica d'un reggimento di cavalleria bastò per sperdere ai venti, siccome un mucchio di sabbia, un governo militare che s'appoggiava (dicevasi) sul pubblico consenso e su 40,000 bajonette? A parte le ipotesi sulla qualità dei mezzi *sonanti* adoperati dagl'Inglesi, è certo che la catastrofe d'Arabì sfatò tutto il prestigio di cui s'era cinto quest'uomo. Invece di morire alla testa dei suoi fidi, preferì arrendersi e chieder grazia al Kedivè. Egli sarà, con tutti i suoi compagni, giudicato da un tribunale militare, e certamente condannato a morte: ma è dubbio se gl'Inglesi permetteranno un'inutile e non meritata crudeltà. Del suo esercito non si batterono con qualche vigore se non i soldati negri. La stessa catastrofe di Tell-el-Kebir trasse seco quella del campo di Kafr-Duar. Senz'aspettare l'attacco degl'Inglesi, il comandante egiziano Mustafà s'arrese con tutti i suoi al generale Wood. Gl'Inglesi presero il campo ed i cannoni: non i soldati che, gettate le armi, si sbandarono fuggendo, meno un reggimento che raggiunse a Damietta i reggimenti negri comandati da Abdullà, i soli che ancor oggi sembrino disposti a resistere. Seymour minacciò di bombardare la piazza che finirà coll'arrendersi spontaneamente. Già corre voce che i soldati abbiano ucciso Abdullà perchè ricusava d'aprir le porte agl'Inglesi. A Kafr-Duar gl'Inglesi trovarono l'ufficiale Paolucci della *Castelfidardo*, il quale fu condannato dal nostro consiglio di guerra siccome disertore alla revocazione dal grado e a 2 anni di reclusione militare.

Il Kedivè, riposto per tal modo sul trono malfido, ha ripreso le redini del governo — s'intende, per conto ed ordine de' suoi benefattori, gl'Inglesi. Ha disciolto l'esercito egiziano, come prima misura di sicurezza, e fra pochi giorni tornerà al Cairo. La bassezza orientale non si smentì neanche stavolta, e il debole sovrano si vede oggi corteggiato e supplicato da quelli stessi che ieri lo tenevano prigione.

Come ogni guerra, anche questa lascia dietro a sè una coda di fatti isolati: case di arabisti saccheggiate, europei aggrediti, Inglesi colti alla spicciolata nei deserti, ecc. ecc. Sono incidenti di poca gravità; e che tutt'al più porgeranno il destro all'Inghilterra di continuare indefinitamente l'occupazione dell'Egitto.

La catastrofe egiziana ha reso inutile l'intervento turco: della convenzione militare naturalmente non si parla più. Si parla invece, e molto, del modo di rabberciare codesta questione egiziana ch'è tutta a brandelli. Ma qui si entra nel campo delle ipotesi, e pertanto giova aspettare che la situazione si delinei più nettamente.

L'affare Meschino, ch'è venuto così inopportunamente a intorbidare le nostre relazioni con la Francia, ha avuto una di quelle soluzioni che lasciano il tempo che trovano. Le autorità francesi indussero quel *meschino* a far una domanda di grazia al presidente della Repubblica, il quale fu ben felice di accordargliela. Il prigioniero sarà dunque fra breve rimesso in libertà. L'onorevole Mancini tuttavia, al quale questa soluzione fu ripetutamente offerta, la ricusò costantemente, insistendo sul punto che le capitolazioni conchiuse fra il governo bailicale e l'Italia debbono essere scrupolosamente osservate. Su questo punto, ch'è il vero nodo della questione, nulla s'è deciso, nulla s'è convenuto: per modo che dipenderà dalla discrezione degli ufficiali francesi il ripetersi o meno di incidenti così sciagurati.

La settimana scorsa, l'abbondanza delle materie ci obbligò ad omettere dalla cronaca due avvenimenti di non poca importanza.

Anzitutto, la catastrofe ferroviaria di Friburgo. Un treno contenente un migliaio di persone, reduci da una gita a Colmar, uscì dalle rotaie e precipitando in un campo sottoposto, si schiacciò orribilmente. Poche centinaia di persone uscirono illese dalla catastrofe: oltre a cento morti e trecento feriti (le cifre non sono ancora accertate) vengono ad accrescere la somma dei miseri che l'imperizia degl'impiegati e il cattivo stato delle strade, assai più che l'opera del caso, menano a sì terribile morte.

L'altro avvenimento notevole fu la cessazione dello strano sciopero de' *policemen* irlandesi. Già si sa che il governatore aveva supplito ai disertati con un gran numero di *constables* volontari. Per buona sorte, questi non ebbero tempo di esercitare a lungo le loro funzioni: ma bastarono pochi giorni perchè Dublino fosse piena di risse, di sangue, di audacissimi furti e di confusione. Ma che non fa l'oro inglese? La polizia dublinese fu in breve ristabilita con elementi venuti d'Inghilterra, cui s'aggiunsero i *policemen* men compromessi fra i disertati, e tutto tornò allo stato pristino. In codest'intervallo, pur sì pericoloso, la *Land League* non si fece viva: il che non è una prova in favore della sua pretesa onnipotenza.

L'Imperatore d'Austria, continuando il suo viaggio nelle provincie meridionali dell'Impero, ha visitato Trieste il giorno 17. La vicinanza del sovrano austro-ungarico ai nostri confini ci ha procurato delle noie. Tali debbonsi per lo meno chiamare gli arresti eseguiti a Venezia di due emigrati triestini, fatto che commosse la popolazione veneziana, poichè si crede che i due arrestati fossero ricercati dalle autorità austriache. Non si tratta però, a quanto pare, di estradizione, la quale è inammissibile co' nostri trattati con l'Austria e col diritto d'asilo. Furono pure arrestati verso il confine del Judri due o tre cittadini, in relazione ad un arresto eseguito dai gendarmi austriaci sul loro territorio d'un giovane, detentore, sembra, di due bombe. Su questo presunto attentato, però, le notizie mancano, e giova quindi attendere maggior luce.

Il potente Czar di tutte le Russie s'è recato improvvisamente, quasi di soppiatto, a Mosca, dove, pare, si celebrerà, fra pochi giorni, la famosa incoronazione. Il terrore dev'essere ben intenso in Russia se, per assicurare le sorti del viaggio imperiale da Pietroburgo a Mosca, si dovettero scaglionare lungo la strada non meno di 30,000 uomini! Siam davvero curiosi con che faccia lo Czar parlerà ne' suoi discorsi dell'*amore* dei suoi popoli, e dei *lieti auspicii* del suo regno!

20 settembre.

CORRIERE

LE GRANDI MANOVRE NELL'UMBRIA.

Gli elogi fatti al nostro esercito dagli ufficiali di tutte le nazioni europee, che hanno assistito alle grandi manovre di quest'anno, e dalla stampa estera, non sono stati elogi fatti per complimento; anche le persone competenti e di non facile contentatura dichiarano che furono ben meritati, tanto dalle truppe come da chi ne aveva il comando.

Le truppe, divise in due corpi d'esercito comandati dai generali Bertolè Viale e Bruzzo, componevano quattro divisioni agli ordini de' generali conte Canera di Salasco, marchese Colli di Felizzano, Maraldi e Giuseppe Gerbaix de Sonnaz. La 1.ª divisione del primo corpo (De Sonnaz) era composta delle brigate Calabria (59° e 60°) e Re (1° e 2°): la seconda (Salasco), dalle brigate Casale (11° e 12°) e Pisa (29° e 30°). La prima divisione del secondo corpo (Colli) dalle brigate Livorno (33° e 34°) e Lombardia (73° e 74°); la seconda (Maraldi) dalle brigate Ravenna (37° e 38°) e Reggio (45° e 46°), con le rispettive truppe suppletive, cioè il 7° ed il 1° reggimento bersaglieri, i reggimenti di cavalleria Piemonte Reale e Piacenza ed un proporzionato numero di batterie.

Nel primo periodo delle manovre i due corpi d'armata operarono isolatamente, — combattendo divisione contro divisione, — il primo nella regione fra Perugia ed il Trasimeno, il secondo al sud di Foligno, verso Spoleto.

La sera del 6 corrente il generale Cosenz, — nominato con decreto recentissimo capo di stato maggior generale dell'esercito, — prendeva la suprema direzione delle manovre ed i due corpi si schieravano l'un contro l'altro, simulando che il corpo sud contrastasse a quello che veniva dal nord l'avanzarsi per quella pianura larga dai 30 ai 40 chilometri che si stende dalle falde del monte sul quale sorge Perugia fino a Foligno, ed è circoscritta a nord-est dal Subasio e dai monti d'Assisi, a sud-ovest dal gruppo dei monti Martani che spingendosi verso il nord dividono la valle del Tevere da quella del Topino e della Nera.

Il primo combattimento fra i due corpi d'esercito ebbe luogo l'8 di settembre. Il corpo Bertolé occupava Bastia, Bastiola, Costano ed Assisi, che è a mezza costa del monte, e spinse avanti una brigata per le pendici del Subasio, mentre il grosso marciava nel centro della valle appoggiando la destra al Topino. Lo scontro fu specialmente vivo all'ala sinistra del corpo Bertolé e il possesso di Spello, posto sopra uno de' contrafforti del Subasio, fu vivamente contrastato.

I disegni del Ximenes che pubblichiamo in questo numero rappresentano alcuni episodi della fazione di Spello. Il combattimento della fanteria in ordine sparso, che si serve del terrapieno della ferrovia come opera di difesa, viene interrotto ad un tratto dal passaggio di un treno della linea Foligno-Terontola, ed ai viaggiatori deve recare non poca sorpresa il trovarsi ad un tratto in mezzo ad una battaglia.

Il Re accompagnato dal duca d'Aosta fu sempre dove più ferveva la mischia: gli ufficiali esteri numerosissimi seguivano pure il Re: quindi si riunirono alla villa del conte Fiumi sul colle Benzi, da dove si abbracciava con lo sguardo tutto il bellissimo spettacolo. Un altro de' nostri disegni rappresenta il principio del combattimento, incominciato dagli avamposti del corpo Bertolé che aprirono il fuoco al Passo della Pietra.

Il combattimento del giorno 8 durò quattro ore: l'artiglieria tuonò dalle 8 alle 11 antimeridiane, nella pianura verde e fra le gole dei colli. Quando il generale Cosenz fece dare il segnale di cessare il fuoco, il corpo Bertolé si ritirò verso Bastia per prepararsi ad un nuovo combattimento che ebbe luogo la mattina del 10 intorno alla collina della Brufa, vicino al ponte sul Tevere, chiamato ponte S. Giovanni, dove è l'ultima stazione prima d'arrivare da Foligno a Perugia e dove la Valle del Topino si ristringe sensibilmente. Quella di Brufa potrebbe chiamarsi veramente una battaglia, giacchè vi presero parte tutte le truppe dei due corpi che ascendevano a 58,600 uomini. Il corpo Bruzzo, che l'8 aveva preso per fronte la linea Spello Cannara, la mattina del 10 mosse ad attaccare il corpo Bertolé nelle sue posizioni. Come spettacolo la manovra riescì stupenda: dalla collina di Brufa si gode il bellissimo panorama di Assisi; si scorge benissimo la chiesa di San Francesco, prezioso monumento storico ed artistico, e la Madonna degli Angeli che sta dirimpetto ad Assisi nella pianura. Il giorno seguente (11) ebbe luogo uno spostamento generale d'entrambi i corpi d'esercito. Il corpo Bruzzo si accampò presso Bevagna, dirimpetto a Foligno, ed il corpo Bertolé sulla stessa linea segnata dalle ultime pendici dei monti Martani, dirimpetto a Spello. Il Re, ed il principe Amedeo con le loro case militari montati a cavallo a Perugia alle 8 antimeridiane andarono fino a Foligno, dove giunsero alle 5 ½, dopo aver percorso circa 50 chilometri visitando gli accampamenti ed i quartieri generali di Bevagna e di Cannara.

La manovra che doveva aver luogo la mattina del 12 non potè effettuarsi a causa del cattivo tempo: il 13 le truppe marciarono per concentrarsi intorno a Foligno dove il 14 ebbe luogo la grande rivista passata dal Re seguito dal principe ereditario, dal duca d'Aosta e da tutti gli ufficiali esteri, fra i quali rammenteremo il tenente generale francese Coiffé, il tenente generale tedesco Von Golberg governatore di Strasburgo, il tenente generale russo principe Shahoswki aiutante generale dello Czar e comandante l'artiglieria della guardia, il generale Angelescu ministro della guerra del nuovo regno di Rumania, non che altri generali ed ufficiali austriaci, inglesi, spagnoli, svizzeri, portoghesi, greci, in tutti una trentina circa. La Regina, giunta a Foligno la sera prima, assistè alla rivista col suo seguito da un gran padiglione appositamente eretto. Le truppe erano schierate sopra le linee, la fronte delle quali fu percorsa dal Re e dal suo stato maggiore in un'ora: lo sfilamento durò circa due ore. Erano 54,000 uomini, 3000 cavalli e 144 bocche da fuoco. I due reggimenti di cavalleria appena sfilati partirono al galoppo in colonna di squadroni, in mezzo agli applausi.

La cavalleria, benchè scarsa, si è meritata molti elogi tanto nel servizio di avanscoperta, quanto in ogni altra esercitazione, compresa quella di combattere appiedata. Due squadroni del 18.° cavalleria messo piede a terra fecero fronte ad un maggior numero di cavalieri del reggimento Piemonte Reale. Uno de' nostri disegni rappresenta una pattuglia del 18.° cavalleria spintasi fino a Bastia precedendo le mosse del primo corpo.

Non diremo delle accoglienze avute dal Re e dalla Regina a Perugia, a Foligno, ad Assisi, e in tutti i borghi e villaggi che stanno alle falde del Subasio e de' monti Martani. A Perugia il Re giunse in carrozza entrando dalla porta S. Pietro per la strada provinciale che mena a Foligno. È la porta stessa per la quale rientrarono nel 1849 gli Svizzeri del generale Schmid commettendo stragi contro vecchi ed imbelli. Da porta S. Pietro la città di Perugia si presenta in uno de' suoi più belli aspetti. Fra gli altri edifici risalta maggiormente il bel palazzo della provincia architettato dall'Arienti ed edificato dove era la ròcca Paolina stata demolita nel 1860, sopra un piazzale da cui si gode la vista di tutta la Valle del Topino fino a Foligno, non che delle vette nevose dell'Appennino e de' verdi monti della Toscana fino all'Argentaro. Ispirato da tale veduta Giosuè Carducci dettò il *Canto dell'Amore* che va fra le più lodate delle sue poesie, e nella quale è appunto bellissima la parte descrittiva.

> Ed il sol nel radiante azzurro immenso
> Fin degli Abruzzi al biancheggiar lontano
> Folgora, e con desio d'amor più intenso
> Ride ai monti dell'Umbria e al verde piano
>
> Nel roseo lume placidi sorgenti
> I monti si rincorrono fra loro
> Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti
> Entro vapori di viola e d'oro.

È impossibile riveder l'Umbria e non rammentare questi versi dopo averli letti una volta, ed il nome del Carducci è stato più volte ripetuto anche negli accampamenti, giacchè a parecchi de' nostri ufficiali non manca la cultura letteraria e il *Canto dell'Amore* e l'altra poesia *Alle sorgenti del Clitunno* sono fra le più note in Italia.

NECROLOGIO.

— Si annunzia da Londra la morte del *dott. Pusey*, i cui scritti e discussioni teologiche, dirette contro ciò che si chiama l'alta Chiesa, hanno, in una certa epoca, così vivamente impressionati gli animi in Inghilterra e contribuito alla conversione al cattolicismo di moltissimi preti e teologi inglesi, e segnatamente di Newmann, Manning e Faber. Il dott. Pusey era figlio di Filippo di Bouverie, fratello consanguineo del primo conte di Radnor. Nato nel 1800 egli aveva assunto con licenza reale il nome di Pusey ed era stato designato nel 1820 come professore d'ebreo all'Università di Oxford, ove fu uno dei collaboratori più assidui della collezione dei *Tracts*, che produsse un così gran senso nella società religiosa. Egli ha pubblicato moltissime opere di polemica teologica. Il puseismo ha avuto molti partigiani. Nel 1843 il dottor Pusey fu accusato di eresia e tradotto davanti ad una Commissione speciale. Per due anni gli venne interdetto l'uso della predicazione. Spaventato dalle conseguenze della sue dottrine, e non volendo seguire i suoi discepoli coll'abjurare formalmente il protestantismo, scrisse al vescovo di Londra una lettera nella quale cercò di giustificarsi. Da parecchi anni il suo nome era quasi caduto in dimenticanza.

LE ESPOSIZIONI.

I.

Non era ancor chiusa, per così dire, l'Esposizione Nazionale di Milano — la quale, per l'Italia tutta, fu una rivelazione altrettanto inaspettata, quanto consolante — e già l'operosa Biella bandiva un'Esposizione industriale limitata al suo Circondario, che è uno dei più industriosi d'Italia; e Messina apriva i suoi magazzini generali ad accogliervi i prodotti agricoli e industriali delle provincie siciliane e calabresi; e pochi giorni dopo, Arezzo c'invitava ad un Concorso agrario e ad una Mostra Industriale. Nè qui ha fine la lista, poichè già Torino ha aperto un'Esposizione di orticoltura e fra poco la città eterna accoglierà entro le sue mura i forestieri che vi accorreranno da ogni parte del mondo civile per ammirare l'Esposizione di Belle Arti.

È una vera mania di esposizioni e di feste che ha invaso l'Italia da un capo all'altro. E nella nostra impazienza esigeremmo che ognuna di queste mostre che si succedono con così brevi intervalli, ci presentasse novità e progressi corrispondenti al nostro desiderio di vedere sollevata la patria nostra ad un posto cospicuo fra le nazioni più industriose.

In ventidue anni, che nella vita delle nazioni valgono quanto un giorno in quella degl'individui, essa vorrebbe già aver fatto ogni cosa! Vorrebbe possedere un esercito formidabile, un'armata imponente; vorrebbe che le sue industrie potessero già lottare con quelle di altre nazioni che lavorano da secoli; che non vi fosse più angolo della penisola non traversato dalla vaporiera; che non si rinvenisse più un analfabeta, ecc. Ed in questa febbre impaziente si arrovella, si dibatte, lavora, disputa, e ad ogni momento ricorre alle cifre, alle statistiche, alle esposizioni, alle relazioni ufficiali e semi-ufficiali per accertarsi se la circolazione del sangue si fa più rapida nelle sue vene, o se la stasi la minaccia.

Non biasimiamo questa febbrile impazienza; non cerchiamo di raffreddare questo generoso entusiasmo col ripetere l'antico motto: *chi va piano*, ecc. — motto da confinarsi tra le ferravecchie ora che si cammina col vapore e si parla con l'elettricità. Rallegriamoci anzi di questa impazienza, e consideriamola come il fattore più potente del nostro risorgimento economico. La via che ci resta a percorrere è lunga assai, e ci sarebbe tutto il pericolo di cadere scoraggiati e di impoltronire nuovamente nell'inazione, se non avessimo il mezzo di accertarci spesso che non retrocediamo, che non stiamo fermi, ma che anzi camminiamo nella via del progresso, non ostante le mille difficoltà che ad ogni più sospinto ci sbarrano il passo.

Coraggio adunque, ed *excelsior!*

II.

ESPOSIZIONE DI MESSINA.

Se il lettore è stato a Messina ricorderà certamente l'incantevole bellezza dello stretto, famoso fin dai tempi più antichi; lo splendido panorama che presenta la città a chi arriva in essa per la via di mare; il magico sorriso del cielo e delle onde azzurrine che avvolge tutt'intorno la regina del Peloro come in un velo diafano di eteree voluttà. E infatti è quello uno dei più bei luoghi d'Italia. Dirimpetto la severa e frastagliata montagna d'Aspromonte, d'infausta memoria nell'epopea dell'Eroe nizzardo; ed ai piedi di essa montagna si bagnano mollemente nel mare lo scoglio di Scilla coi suoi favolosi latrati, i paeselli della Calabria, e più a mezzogiorno l'antichissima Reggio. Dall'altro lato il sabbioso Peloro, il vorticoso Cariddi, le nude cime dei monti Nettunii, e più in giù, lontano lontano tra i vapori dell'orizzonte, la cima dell'Etna ammantata di neve, ed avvolta in colonne di fumi sulfurei.....

In mezzo a tante bellezze naturali, in uno dei punti più belli della città, cioè nella vasta spianata di Terranova, ove comincia a sorgere un nuovo quartiere di Messina, l'Esposizione Agricolo-Industriale-Didattica delle province siciliane e calabresi aprì il 12 agosto le sue porte ai visitatori impazienti di osservare i progressi del nostro paese. E progressi ve ne sono e notevolissimi, — soprattutto nelle arti industriali.

Se si considera per poco che, tolta qualche rara specialità, l'industria prima del 1860 nelle province meridionali era affatto bambina, non si può non rimanere piacevolmente sorpresi nel convincersi, — come da un minuto esame dell'Esposizione di Messina ebbi occasione di convincermi, — che oggi, dopo ventidue anni appena di vita libera, quelle stesse province sono già in grado di produrre tutto ciò che è richiesto dalla vita civile nei diversi rami delle industrie.

E invero si può dire che non manchi nulla. Vi sono esposti 8 poderi, 135 bovini, 49 equini, 84 ovini e

Arrivo del Re a Perugia, da Porta S. Pietro. — Combattimento di Spello, 8 settembre: gli avamposti del partito Nord aprono il fuoco al Passo della Pietra. — Manovra interrotta.

LE GRANDI MANOVRE DELL'UMBRIA. — I. (Disegni del signor Ed. Ximenes, dal vero).

suini, 338 animali di bassa corte, 148 macchine agrarie e 1115 prodotti; questo in quanto alla parte agraria. Le arti belle vi sono rappresentate da 779 oggetti; le arti industriali da 1523. Vi si veggono tutti i prodotti dell'ingegno umano, tanto agrarii, quanto meccanici. Vini di molte qualità, vermouth, rosolii, essenze, zuccate, frutta al maraschino, frutta candite, dolci di ogni maniera, elixir, liquori, olii finissimi di oliva, paste, farine, zolfi, sommacco, cotone, seta greggia; e poi in altri scompartimenti, letti di rame bianco e giallo e di ferro, cristalli, vetri, lavori di ogni genere in rame, in zinco ed in stagno; bellissimi oggetti di ceramica; strumenti rurali, un telegrafo ottico notturno di G. Cacopardo per uso dell'esercito e dei posti semaforici; apparecchi automatici per rivestire i fili metallici, campanelli elettrici, strumenti d'ingegneria, lavori di oreficeria, prodotti chimici, profumerie, dentiere artificiali, cuoi e suole delle rinomate concerie di Messina; mobili elegantissimi di ogni genere e di solida costruzione, strumenti musicali, botti per vino e per olio; carrozze; vagoni per ferrovia; torchi a vapore, motrici, norie, impastatrici, stadere, concentratori nel vuoto con pompe aspiranti, seghe meccaniche, vasi in terracotta, pavimenti in terracotta ed a mosaici, stoviglie refrattarie, macchine agrarie, concimi artificiali, ecc. ecc.

Certamente non tutti questi prodotti dell'industria umana, quali sono rappresentati nell'Esposizione di Messina, hanno raggiunto il massimo della perfezione, ma non ne mancano alcuni ottimi; molti sono abbastanza buoni; il maggior numero, s'intende, è dei mediocri, ma le provincie siciliane hanno mostrato quali passi giganteschi abbiano fatto in certe industrie che dieci anni or sono nessuno avrebbe sognato di veder sorgere e prosperare in esse.

III.

ESPOSIZIONE DI AREZZO.

All'Esposizione di Arezzo la gentile Toscana si mostra invece già progredita abbastanza con le sue macchine agrarie, con le sue industrie seriche e figulinarie; ci presenta financo qualche industria affatto nuova in Italia, com'è quella degli spilli, e sempre più ci dimostra — se pure ciò ha bisogno di venire dimostrato — quali immensi vantaggi economici l'Italia ha saputo ritrarre dalla sua unità politica.

L'Esposizione d'Arezzo è divisa in cinque parti diverse, e cioè: il Concorso Agrario, la Mostra industriale, l'Esposizione degli strumenti musicali, la Mostra Didattica e l'Esposizione del bestiame. Consacreremo poche parole ad ognuna di esse, secondo la varia loro importanza.

Poco più in su della nuova piazza ove sorge la statua di Guido Monaco, si estende a sinistra della via dello stesso nome la vasta piazza del Popolo di forma presso a poco triangolare, chiusa da un lato dalla caserma del distretto e dall'altro dal palazzo di Badia, in parte sterrata, in parte lastricata. Ivi nel martedì e nel sabato di ogni settimana si tiene il mercato di granaglie presso alla base del monumento eretto l'anno scorso alla memoria dei caduti nelle patrie battaglie, ed ivi e nel palazzo di Badia si tiene oggi il Concorso Agrario.

La mostra delle macchine agrarie, alla quale concorre anche l'estero, occupa tutta la piazza ed il pian terreno del palazzo. Anche se io non vel dicessi voi già comprendereste che in questa parte l'estero supera l'Italia e per varietà di macchine e per eleganza di esecuzione. Ma quel ch'io tengo a dirvi si è che anche in questo ramo l'industria italiana è assai ben rappresentata, ed i progressi verificatisi sono sorprendenti se si considera che venti anni addietro tale industria non era ancor nata. Primeggiano tra le fabbriche estere quelle di Bale ed Edwards e di Ruston e Proctor; fra le nostrane quella di Bertilacchi e Battaglini di Arezzo, impiantata non prima del 1876 con tre soli operai, e che ora impiega più di settanta operai e fabbrica macchine trebbiatrici, aratri, vaneri, torchi da vino e da olio, falciatrici ed ogni altra specie di strumenti agricoli che si diffondono in tutta Italia; quelle di A. Cosimini e figli, e Nesti e Magni di Grosseto; di Desiderato Barlucchi di Stigliano, e del Pannocchia di Livorno, e del Vernocchi di Faenza, e del De-Morsier di Bologna, e del Nobili di Firenze, e dell'Almici di Milano, e dei fratelli Borello di Asti che hanno esposto un nuovo apparecchio idraulico elevatore.

Ma la più bella fra le macchine che figurano in questo concorso è il nuovo *Pressa-foraggi* di Th. Pitter, inglese domiciliato a Parigi. Serve a formare automaticamente balle cilindriche di foraggi tutte eguali e tanto compatte da non potersi rompere e da diventare affatto incombustibili. Fu acquistato dal ministro Berti, e S. M. stette lungamente a considerarlo, pensando quanto quel semplicissimo apparecchio possa riuscir utile alle truppe in campagna.

Non è da trascurare l'esposizione delle piante, e lo spazio non consentendomi di parlarvene a lungo mi limiterò ad accennarvi una magnifica collezione di *begonie*, le *fuchsie*, i *coleus*, le *dracene*; le *muse tessili*, le *conifere*, *l'opuntia fragilis*, tra le piante utili, enormi pomidoro, cavoli e sedani grandissimi, patate, asparagi, carciofi, barbabietole, legumi, ecc.

Ma affrettiamoci a salire al primo piano del palazzo di Badia, ove ci aspetta una stupenda collezione di filati di seta e di sfarfallati, e ove vedremo i processi adoperati per la produzione della seta, che è senza dubbio la più importante fra le varie industrie di questa provincia. Quasi quasi sarei tentato di dire che la mostra dell'arte serica, se è meno ricca di quella che ammirammo nell'Esposizione nazionale di Milano, è però più completa e meglio disposta.

Nei dintorni immediati di Arezzo sonvi molte filande a vapore. Citiamo fra le altre quella del Nenci, fondata nel 1870, che oltre all'esporre più di trenta qualità di ottime razze, ha esposto tutti gli apparati e gli strumenti per la confezione del seme, e 17 operaie lavorano alla mostra con lo stesso ordine e con lo stesso sistema che seguono allo stabilimento. Vi son pure le filande Puletti e Guidacci che impiegano più di cento operai ciascuna, e tante altre di cui non ricordo il nome nelle popolose e industri terre della provincia.

Stupenda è poi la mostra del bestiame, come già ci aspettavamo, poichè le razze della Val di Chiana godono di una rinomanza diffusa e ben meritata. Guardate quei tori superbi, col collo alto e robusto, con le corna corte e lunate, e quelle bianche giovenche, e quei cavalli sveltissimi e quella ricca collezione di animali di bassa corte! Come tutti son belli e ben nutriti!

E la bellezza e la gran quantità dei capi esposti dimostrano quanta sia la ricchezza della provincia in fatto di bestiami, poichè vi si veggono 340 bovini, 115 equini, 148 ovini, 50 suini, e 100 animali da cortile.

Ed ora facciamo una capatina alla Mostra Industriale, ma di volo. Eccoci nelle sale e nei lunghi corridoi del liceo Petrarca, ove si aggirano centinaia di belle matrone e di rosee fanciulle, che con ingenua curiosità si fanno a contemplare le meraviglie dell'industria, atteggiando a stupore il bellissimo volto. Che dovizie di forme eleganti e purissime! pare che l'antico tipo etrusco e il romano si conservino insieme mescolati in queste vaghissime aretine.

Fra i gruppi in cui la mostra è divisa mi parve degno di nota quello della ceramica e vetraria.

Principalissima infatti fra le industrie aretine è l'arte figulinaria, che fin dai tempi dell'antichissima Etruria era già in fiore, e ne fanno fede gli splendidi frammenti rinvenuti dentro e fuori le mura. Più tardi, al tempo della dominazione romana, Plinio affermava che per la perfezione del lavoro i vasi aretini contendevano la palma a quei di Samo, di Pergamo e di Sagunto. Molte erano le fabbriche di figuline e sappiamo tuttora che le principali fra esse appartenevano alle famiglie *Amuria, Annia, Calidia, Cesia, Cispia, Cornelia, Domisia, Gellia, Tegidia, Memmia, Murria, Perennia, Publicia, Rasinia, Rufrenia, Saufeia, Senzia, Sertoria, Tezzia, Tizia e Vibia.*

Oggi quest'arte non ecclissa nella provincia aretina quella di altre province italiane, ma non le sta al disotto. Le manifatture della ditta Sequi, della Società Ceramica Lupi e Pierallini, entrambe di San Giovanni Valdarno, quelle del Tricca di San Sepolcro e dei fratelli Aretini di Monte San Savino, meritano ogni elogio, e basterebbero da sè sole a provare come questa arte, antico vanto d'Italia, sia tuttora fiorente nella patria nostra.

La fabbrica dei Sequi, ristretta prima del 1878 alle sole maioliche, fu in quell'anno ampliata con la fabbricazione delle stoviglie comuni e delle maioliche artistiche, giungendo in brevissimo tempo a tal grado di perfezione da meritare due medaglie d'argento all'Esposizione orticola nazionale di Firenze, ed una medaglia di bronzo alla grande Esposizione di Milano, ove S. M. acquistò un gran piatto rappresentante *Amore e Psiche.* La collezione che la fabbrica Sequi ha mandato all'Esposizione aretina è molto più vasta di quella mandata a Milano; si osservano in essa un gran vaso nel quale son dipinti il *Ratto di Europa* e il *Trionfo di Nettuno*, alcuni medaglioni ad imitazione della scuola di Luca della Robbia, ed un servizio da tavola ad imitazione delle maioliche antiche.

Della Società ceramica Lupi e Pierallini, fondata nel novembre del 1881 ed in così poco tempo perfezionatasi quasi per incanto, si ammira fra i molti oggetti esposti un gran piatto sul quale sono rappresentati in rilievo due carciofi. È stato acquistato dal Ministro di Agricoltura e Commercio.

Lascierò da parte un mondo di cose per dirvi due parole su di un'industria che in Italia è pur troppo bambina, anzi si può dire neonata: quella degli spilli.

L'Inghilterra fabbrica ogni giorno cinquanta milioni di spilli; la Francia venti milioni; l'Olanda e la Germania dieci! E l'Italia solo 770 mila spilli al giorno, fabbricati nell'opificio dell'ingegnere Felice Ponsard, impiantato l'anno scorso nel paesello di Bucine in Val d'Ambra.

Eccoli quei pungenti giugilli; ammucchiati su di un tavolo in due grandi piramidi, l'una bianca, l'altra gialla; fitti in cartine di vario colore, o in guancialetti ricamati, o serrati in piccoli pacchi.

È un altro tributo dal quale l'Italia si libera verso l'estero. Eppure, chi il crederebbe? Per diffondere la sua merce il signor Ponsard si è veduto costretto a spacciarla come roba inglese! Caso non nuovo in Italia, e che vale a riconfermare quanta verità vi sia nell'asserzione di chi dice che noi ci stimiamo assai meno di quel che realmente vagliamo.

E per non andar troppo per le lunghe vi dirò che quasi tutte le industrie sono abbastanza ben rappresentate, tenuto conto che l'esposizione è ristretta alla sola provincia di Arezzo, una delle più piccole del regno non contando più di duecento quaranta mila abitanti. Fra i mobili eleganti attira tutti gli sguardi un bellissimo armadio disegnato e scolpito da Attilio Piazzesi per commissione del marchese Piero Corsini, e destinato ad accogliere vari preziosi ricordi di Vittorio Emmanuele II. È un lavoro di squisita eleganza. Bellissimo è pure il gran portone eseguito dal Capponcini di Montevarchi per commissione del Ministro della pubblica istruzione, e che deve servire per la biblioteca Vittorio Emmanuele di Roma.

Sorvoliamo sull'Esposizione didattica, che su per giù è la copia di quelle che l'hanno preceduta, e rechiamoci alla Mostra degli strumenti musicali, alla quale concorre tutta l'Italia.

Barocca, ma grandiosa, è la chiesa di S. Ignazio fondata nel 1668 dal vescovo Salviati, e adorna di stucchi dorati, di statue e di pregevoli pitture. Per l'attuale occasione le sue bianche pareti sono state addobbate con arazzi, e i nomi di Rossini, Bellini, Mercadante, e altri maestri dell'arte musicale si leggono sotto le nicchie ove stanno tuttora in piedi le statue dei santi. Ivi si tiene la mostra musicale.

Confesso che di musica e di strumenti musicali me ne intendo quasi tanto poco quanto un ministro del felicissimo regno d'Italia s'intende di diplomazia; ma parmi ciò non ostante che in un paese che si vanta di essere, ed è la patria della musica, mi aspettava di vedere qualche cosa di più. Tuttavia non creda il lettore che la mostra sia povera; tutt'altro! Se ne togli le campane e i crepitacoli, io credo che ogni prodotto dell'ingegno umano destinato a dare un suono più o meno piacevole all'orecchio, vi sia rappresentato. Vi sono organi da chiesa e da sala, e organi fonocromici, e organetti semplici, e organetti che in una sola forma hanno due strumenti con musica separata, e pianoforti, — tra i quali elegantissimo per belle incrostature e pel ritratto di Guido Monaco, quello di Domenico Vigo da Milano, — e armoniche, e gabusifoni del Gabusi di Bologna che ebbero tante lodi dal Mancinelli, e flauti, e clarini, e trombe, e chitarre, e viole, e violini, e contrabassi, e piattini; tutto insomma, fin le ocarine.

Per concludere, l'Esposizione di Arezzo e quella di Biella e di Messina son confortanti per chi le visita non per pura curiosità ma per rendersi un conto esatto e *de visu* dei progressi della industria nella nostra cara Italia.

F. Minutilli.

Dobbiamo rimandare al prossimo numero un articolo sull'Esposizione orticola di Torino mandatoci dal nostro egregio collaboratore S. Carlevaris.

LETTERE DALL'EGITTO

ATTIA HASSAN.

Alessandria, 8 settembre.

Attia Hassan era un mussulmano nel vero senso della parola. Pure chi ebbe a trattare con lui, poichè egli era uno dei più conosciuti carrettieri alla marina, lo trovò sempre di carattere docile e mansueto. Se alcuno sollevava qualche questione, egli era pronto ad appianarla esclamando: *Malesch Habibi Allah kerim!* Non fa nulla, amico mio, Dio è grande!

Fu verso i primi di giugno che gli Europei incominciarono ad accorgersi che gli Arabi — non escluso Attia Hassan — avevano messo una certa arroganza non comune, e questa circostanza fece capire a molti che qualcosa covava.

I fatti dell'11 giugno e dell'11 luglio li conosciamo

abbastanza. Si credeva generalmente che gli autori dei delitti dell'11 giugno avessero seguito Arabi-Pascià.

Or fanno pochi giorni alcuni Europei che abitano la via di Ras-el-Tin si fermano attoniti dinanzi ad Attia Hassan che passa loro vicino non senza slanciare una occhiata torva. Essi ricordano d'aver visto dalle loro finestre codesto arabo mentre trucidava i signori Dobson e Richardson — e senza porre tempo in mezzo si recano al Tribunale a far la loro deposizione.

Attia Hassan, comparso dinanzi al Tribunale inglese, nega recisamente l'accusa. Benchè le deposizioni dei numerosi testimoni siano schiaccianti, non una parola gli scappa di bocca a tradirlo.

Lo si manda allora ad Ahmed-Bey, giudice indigeno, per l'ultimo interrogatorio. Ahmed-Bey lo fa sedere e gli dice:

— Hassan, col tuo modo di procedere sarai condannato a morte — ti taglieranno la testa, e tu sai bene che *el Nebi* (Profeta) non apre le porte del paradiso a coloro cui fu mozza la testa....

— Effendi, per pietà, — risponde il colpevole, — non mi sia mozza la testa!

— Non ti sarà mozza se tu confessi quanti cristiani hai ucciso — e forse forse potrai esser salvo. Suvvia, qui siamo noi due mussulmani e tu puoi dirmi tutto, giacchè io so che tu hai fatto tutto per Allah!

— Per Allah! e per il suo profeta! Sì! Sì! per Allah ho ucciso quei cani di cristiani — e ne ho uccisi sette la vigilia del Mussum (11 giugno) e li ho scannati, calpestati e trascinati sino al mare....

Attia Hassan, in piedi, dimenando le braccia, tutto invaso da fanatismo religioso raccontò per filo e per segno i suoi delitti e quando ebbe finito alzò le mani al cielo sclamando:

— Dio è grande — e Maometto è il suo profeta!

A queste ultime parole entrò il giudice inglese recando la sentenza che condannava Attia Hassan alla pena di morte.

Un sole gesto di rassegnazione animò l'occhio di quello sciagurato che replicò:

— Dio è grande!

Indi muto e impassibile si lasciò legar le mani e condurre in prigione.

Questa mattina all'alba, una compagnia del reggimento Manchester, partendo dalla Zaptia, scortava il condannato, preceduta dalla banda, dalla Commissione sanitaria e da quella di Polizia.

Attia Hassan camminava colla testa alta senza punto badare alla folla di curiosi che leggeva avidamente i due cartelli che teneva appesi sul petto e sulla schiena e sui quali in lingua araba ed inglese stava scritto: *Attia Hassan — condannato a morte — per aver assassinato degli Europei — l'11 giugno 1882.*

Il corteo attraversando la via Franca, la via delle Suore, la via Moschea d'Attarin, la via Colonna di Pompeo, giunse alla porta *Bab-el-Sidra* che conduce diritto al villaggio di *Kom-el-Chougaffah.*

In mezzo ad un vasto piazzale sorgeva la forca; sotto ad essa un tavolino ed una sedia. Il condannato, benchè colle mani legate dietro la schiena, saltò con molta agilità sul tavolino e presentò la testa al soldato che teneva il nodo scorsoio.

Attorno al piazzale i militari schierati trattenevano la moltitudine di curiosi composta in gran parte di Arabi.

Vicino al luogo del supplizio il luogotenente Golding a cavallo, altri due ufficiali e il medico dottor Londynski si assicuravano che tutto fosse in regola.

Fu chiesto poi al condannato se desiderava qualche cosa prima di morire, e Attia Hassan chiese soltanto un po' d'acqua. Ne bevve avidamente e poi si sciacquò bene la bocca e la gola; indi mormorò una preghiera.

Quando tutto fu pronto, non restarono vicino al luogo del supplizio che due soldati. L'uno per far squillare un suono di tromba, l'altro per tirare il tavolino a cui era attaccata una corda. Ma il disgraziato, in luogo di rimaner sospeso, toccò coi piedi per terra. La vittima si dimenò fra spasimi atroci prima che la corda potesse venir mossa, giacchè il patibolo mancante di carrucola era invece munito di un anello che impediva che la corda scorresse. Un soldato egiziano sollevò fra le sue braccia la vittima sino a che la fune fu tirata a dovere....

Il corpo penzolò qualche minuto nel vuoto mentre un lungo mormorio serpeggiava tra la folla...

Il dottor Londynski toccò il polso al giustiziato: batteva ancora! Dopo due minuti, ancora. Dopo un altro minuto, il dottor Londynski annunziò che la giustizia umana era soddisfatta!

Attia Hassan sarà a quest'ora in paradiso, giacchè *el Nebi* apre le sue porte a chi ha la testa a segno....

ADOLFO L.

DUE LIBRI EGIZIANI.

La letteratura politica non è molto in fiore tra noi. Allorchè sull'orizzonte s'alza minacciosa una questione internazionale, mettendo agli onori del giorno qualche paese, o qualche personaggio dianzi poco conosciuto, è raro che la biblioteca italiana s'arricchisca di qualche volume politico-contemporaneo degno di nota. La superficiale e spesso incompleta trattazione dei giornali basta alle esigenze del nostro pubblico. In Francia, in Inghilterra, in Germania, succede ben diversamente. Noi accenniamo a mala pena a metterci sulla stessa loro strada, poichè anche tra noi gli studi statistici e politici trovano valenti cultori e coraggiosi editori; ma i primi passi che moviamo sono lenti e malsicuri.

La questione d'Egitto, che ha una vera biblioteca nelle letterature francese ed inglese, ha fatto uscire in Italia soltanto i due volumi di cui qui discorriamo. Le *Cose d'Egitto* di Guglielmo Godio [1] sono una rapida, superficiale e poco completa esposizione delle condizioni dello sfortunato paese, al momento dello scoppio delle ostilità fra il partito nazionale e i protettori del Vicerè. Il signor Godio ha, più che altro, coordinato e ricucito articoli di giornali e corrispondenze da lui scritte ne' fogli d'Alessandria e d'Italia, e nella sua stessa prefazione ammette modestamente di non aver voluto fare un'opera di peso. Onde, il metodo piuttosto apologetico della esposizione (l'autore è caldo propugnatore di Arabi pascià) e la scarsezza di notizie e d'informazioni recenti e sicure sugl'intrighi avvenuti in Egitto negli ultimi anni. Del volume del Godio si leggono però con vivo interesse parecchie pagine, quelle, per esempio, che riproducono un colloquio avuto dall'autore coll'effimero dittatore egiziano, o quelle altre che stimmatizzano le prepotenze e le ribalderie commesse dagli stranieri in Egitto. Il Godio riferisce in curioso aneddoto che prova il genere di ricatti esercitato dai consoli europei verso il governo vicereale. Un signore francese s'accosta un dì al vicerè Said-pascià mentre questi passeggiava in giardino; e si leva rispettosamente il cappello. "Tenete il vostro cappello!" gli grida da lontano il vicerè con aria sbigottita. E siccome l'altro si avanzava tuttavia a capo scoperto: — "Tenete il vostro cappello, per carità — gli ripetè Said — poichè se vi prendeste un raffreddore, il vostro console sarebbe capace di venirmi a chiedere un'indennità!" La storiella però è molto vecchia.

Di ben altra mole e di ben altro valore è il volume di Giuseppe Regaldi [2], ingegno un po' antiquato, ma sempre gagliardo, elevato ed operoso. L'insigne poeta e scrittore novarese visitò a lungo l'Egitto, durante il suo esiglio, negli anni 1850 e 51 e più tardi nel 1869 nell'occasione delle feste per l'aprimento del canale di Suez. Oltre a' buoni e profondi studi d'antichità che arricchiscono la mente dello scrittore, egli ebbe la ventura di aver a compagni nelle sue escursioni gli uomini più illustri ed i viaggiatori più cospicui che abbiano visitato e descritto l'Egitto. Nel suo volume quindi il lettore trova una copia addirittura esuberante di cognizioni preziose sulla storia, sui monumenti, sulla religione, sui costumi, sulle arti dell'antico Egitto: un po' affastellate e confuse, è vero, ma ciò dipende dal metodo tenuto dallo scrittore. Il quale ha voluto congiungere tutt'insieme le descrizioni del viaggiatore, le impressioni dell'artista, le analisi dello scienziato e le ispirazioni del poeta; per modo che nello stesso capitolo, nelle stesse pagine, trovi un saggio sul culto d'Osiride, la descrizione di alcuni monumenti, la narrazione di qualche episodio di viaggio (nè tutti sono interessanti), e una poesia dell'autore: tuttociò nello stile un po' gonfio ed accademico e con l'andatura grave e solenne dello scrittore. Avremmo alquanto a che dire sulla bontà di questo metodo, se non ricordassimo che, quanto ai poeti, *spiritus flat ubi vult....*

Dove realmente si può muovere un biasimo o piuttosto esprimere un rammarico, è in questo: che il libro del Regaldi è, malgrado la sua erudizione e le sue belle poesie, terribilmente barbogio. Ai singoli capitoli sono premesse delle date come queste: ottobre 1875, luglio 71, marzo 1870, febbraio 1851: e si riferiscono ad epoche ancor meno recenti. Tutti vedono quanto debba essere deficiente, dal lato dell'attualità, un libro sull'Egitto che siasi immobilizzato intorno al 1869, e non tenga calcolo, o quasi, di quanto è avvenuto in quel popolo, nel campo politico ed economico, nei tredici anni che vi son succeduti. Le statistiche, le notizie commerciali, i personaggi stessi trattati dall'autore, son tutti di quel ventennio 1850-70, del quale in Egitto oggi non v'è più traccia, tranne che negli effetti disastrosi. E perciò appunto stuona alquanto l'apologia che lo scrittore fa delle prodigalità d'Ismail e de' suoi predecessori, certo non prevedendo quali ne sarebbero stati i funesti frutti.

Delle poesie contenute nel volume, inutile parlare. Basta dire che sono del Regaldi, per sapere che sono robuste, elevate, animate da un vivo soffio d'amor patrio e di libertà. A nostro modesto avviso, sarebbe stato meglio omettere quelle strofette staccate, che il poeta improvvisava di volta in volta e che non valgono certamente l'onore di trovarsi in compagnia d'altre canzoni. Giosuè Carducci scrisse pel Regaldi quell'*Ode* ad Alessandria, che abbiamo già letta sur un giornale letterario e che trovasi ora in testa al volume. È una splendida concezione poetica degna dell'autore del *Clitunno.* Dopo aver rievocato il peana de' Greci fondatori di Alessandria, e la seconda e la terza vita dell'inclita città, chiude:

> Oh de l'Egitto le speranze e i vanti
> ne 'l tuo volume vivano, o poeta!
> oggi Tifone l'ire de 'l deserto
> agita e spira.
> Sepolto Osiri, il latratore Anubi
> morde a' calcagni la fuggente Europa,
> e chiama avanti i bestiali numi
> a le vendette.
> Ahi vecchia Europa, che ne 'l mondo spargi
> l'irrequieta debolezza tua,
> come la sfinge fisa a l'oriente
> trista sorride!

Oggi, per verità, la sfinge ha l'aria di piangere.

[1] Torino, Roux e Favale.

[2] *L'Egitto antico e moderno*: capitoli XVIII di GIUSEPPE REGALDI, con un'ode di GIOSUÈ CARDUCCI. (Firenze, succ. Le Monnier).

VERSO SERA.

(Quadro del signor Dall'Oca).

È l'ora delle chiacchiere, nella stagione estiva, quando possono prendersi un po' di svago anche gli artigiani che cessano dal lavoro prima che il sole si corichi.

Vicino alla porta, si son disposte delle panche, un vecchiotto parla de' suoi tempi. Più in qua un giovine operaio insegna a camminare al suo bimbo, e lo attira mostrandogli e battendo il tamburello dai vivi colori e dai sonagli che strepitano al menomo tocco, e in fondo al cortiletto si scherza e si fa un po all'amore.

Quel garzonaccio che abbrustola il caffè e giuoca col tostino è uno di quei giovani che non tirano a conseguenza, con lui si può ridere e scherzare, nessuno può trovarci a ridire; per gli anni è un giovanotto, pel carattere meno di un ragazzo. Chi può immaginare che si prenda sul serio quel ciabattone?

Le ragazze se ne contentano per ridere o scherzare, e danno sfogo al *morbin* che le mette in ruzzo. C'è da scommettere che sono state esse a tentarlo, quel bambinone, annoiate forse della conversazione che si tiene vicino alla porta della casa, tra gente già accasata e vecchia. Gli umori diversi hanno separato i diversi personaggi; il pittore può, volendo, imitarli, facendo due quadretti di costume con uno solo. Difatti il quadro di sinistra non ha bisogno di quello di destra; le due composizioni stanno bene ciascuna a sè, staccata una dall'altra; riunite hanno però un legame, poichè presentano un quadro nel quale, raccolte più persone di diverse età, ciascuno si svaga a suo modo, secondo gli anni, i gusti e la possibilità di darvi corso.

Questo è uno dei cinque quadri esposti dall'egregio Dall'Oca a Brera e che fermano l'attenzione del pubblico. Delle qualità artistiche di questo valente giovane che fa continui progressi nell'arte, si è già parlato nei numeri precedenti.

NOTERELLE.

— Fra tanti giornali letterarj che escono in Italia pochissimi si sono occupati delle nuove e bellissime novelle di Enrico Castelnuovo raccolte sotto il titolo: *Sorrisi e lagrime;* e della graziosissima commediola di *Giacinto Gallina.* In compenso, se ne occupano gli stranieri. L'ultimo fascicolo della celebre rivista svizzera, la *Bibliothèque universelle,* parla di entrambe con vera ammirazione. Anzi delle novelle di Castelnuovo ne traduce una: *Ho fame,* che è un vero giojello; e la traduce con molto garbo. A proposito della commedia di Gallina, il critico francese scrive:

"L'autre livre qui vient de me récréer, malgré les chaleurs d'août, est une comédie intitulée: *Ainsi va le monde, ma fillette.* Les frères Treves, de Milan, l'ont éditée richement, en une brochure illustrée, innovation que d'autres devraient imiter: on y voit les figures, les costumes, les attitudes, indications fort utiles pour le lecteur qui ne va pas au théâtre et pour les acteurs qui voudraient monter la pièce en province ou en société. Cette comédie offre un rôle de première force à la petite fille qui oserait s'en charger; celle qui l'a créé en Italie, Gemma Cuniberti, y a fait merveille."

— La signora Ida Melisurgo Vegezzi-Ruscalla ha pubblicato alcuni scritti intorno alla Rumania, seguendo in ciò l'esempio del padre suo, il quale da lungo tempo e prima ancora che quel paese acquistasse la potenza che oggidì ha largamente contribuito a farlo conoscere in Italia. Le pubblicazioni della signora Melisurgo Vegezzi-Ruscalla furono molto apprezzate nel nuovo regno, ed il governo Rumeno le ha perciò assegnata la medaglia d'oro di prima classe dei Benemerenti, nel tempo stesso che la Regina di Rumania le inviava il proprio ritratto accompagnato da una lettera assai lusinghiera.

INVETRIATE DIPINTE DA MORETTI.

L'anno scorso, fu molto ammirato all'Esposizione nazionale a Milano un dipinto sul vetro, rappresentante S. M. la Regina Margherita. N'era autore il professore Francesco Moretti di Perugia.

Questo artista, ben conosciuto dai nostri lettori, eseguì altri lavori dello stesso genere, e riscosse anche gli applausi della critica straniera. Egli ristaurò con lodata abilità e con somma pazienza, per la chiesa di san Domenico in Perugia, una grande invetriata eseguita nel 1411 da Bartolommeo di Pietro da Perugia, frate domenicano: invetriata che minacciava di cadere e che aveva subito numerose avarie. In quel lavoro, il Moretti impiegò dodici anni.

Nella cappella del Santo Anello nel duomo di Perugia, vedesi una magnifica invetriata rappresentante l'*Adorazione dei pastori:* sembra un lavoro della prima metà del cinquecento, ed è invece del Moretti. Fu commessa dalla Compagnia di quel santo per la finestra della sua cappella. È alta metri 6,90; e larga metri 1,92 compresa la decorazione architettonica. Fu messa in opera nel 1873.

Da una parte, si vede la Vergine col celeste neonato e, un po' curvo sul suo leggendario bastone, San Giuseppe. Dall'altra, i pastori orano devoti. Nel fondo, altri pastori suonano agresti strumenti; e una capanna e palme altere. In alto gli angeli cantano osanna, e il Padre Eterno sovrasta a tutto e a tutti in mezzo a un nimbo di gloria.

L'Adorazione dei Pastori — INVETRIATE DIPINTE DA FRANCESCO MORETTI DI PERUGIA. — S. Giovanni.

"Per ricchezza di colorito, scrive lo *Standard* di Londra, questa vetriata supera quasi tutti i cristalli moderni da me veduti e li supera tutti nella giusta intonazione delle tinte, il che può solo ottenersi da una mano che, guidata da occhio artistico, eseguisce il concetto con altissima intelligenza. Molto più meravigliato, anzi rapito io fui quando seppi che ogni parte del lavoro, tanto il concetto quanto il disegno, e sì il colorito che la cottura, nonchè la disposizione de'cristalli, tutto era stato fatto a Perugia, e da uno stesso artista."

Il Moretti è autore anche dell'invetriata dipinta a smalto, esistente nella chiesa della Pieve d'Arezzo; e che rappresenta San Giovanni Battista: è alta metri 2,42 e larga 67 centimetri di luce. Fu messa in opera nel 1879; e fu commessa da Giovanni Francesco Gamurrini per la finestra centrale dell'abside. Nella chiesa medesima c'è pure un'altra finestra dipinta dal Moretti, raffigurante San Donato vescovo; anch'essa lodata assai.

Noi pubblichiamo in questo numero i disegni dell'*Adorazione dei pastori* e del *San Giovanni*, come esempi di un'arte che l'ideale religioso tuttora mantiene.

Brera nel 1882. — VERSO SERA, quadro di *Angelo Dall'Oca*. (Disegno dell'autore).

BELLINIANE

Conversazioni col Florimo.

III.

E discorriamo dunque delle relazioni del Bellini col Rossini. Intendiamoci: io non intendo se non di quelle amichevoli, dell'uomo-Bellini, cioè, con l'uomo-Rossini, non mica delle relazioni estetiche fra il genio dell'uno con quello dell'altro.

Cotesto raffronto estetico ha stuzzicato pur troppo la fregola di certi ciarlatori inquieti, ed hanno scritto e stampato; e Dio usi loro misericordia! Hanno fatto tornare il tempo del parallelo fra l'Ariosto ed il Tasso, che non fu il più felice per la critica letteraria d'Italia!

Il cortese critico del *Fanfulla della Domenica*, che prese ad esaminare il mio volumetto sul Bellini, disse che si aspettava da me "un cenno dei veri rapporti tra il Rossini e l'autore della *Sonnambula*." E il desiderio di questo cenno gli era venuto da una lettera del Bellini, pubblicata dopo il vostro *Epistolario*, in cui "il maestro manifesta di essere poco contento del Rossini, che, invece di proteggerlo, egli dice, l'osteggiava."

Ed eccomi ad appagarlo, il desiderio del benevolo critico.

***

Che il Rossini, sul primo apparire nel mondo musicale dell'astro belliniano, si sia un po' adombrato dei trionfi di lui, che, in certo modo, si ribellava alla sua scuola, potrebbe essere. Bisogna persuadersi che un artista, per grande che sia, è sempre un uomo, ed ha quindi, più o meno sviluppate, le debolezze insite alla natura umana. Un po' d'egoismo, d'amor proprio, di affetto geloso per le cose nostre, specialmente se sono state partorite dal nostro ingegno, in certi momenti di felice concezione, l'abbiamo tutti, mio caro Florimo; la quantità è quella che varia.

Rossini era all'apogeo della sua carriera: era il "Giove della musica." La luce radiosa della sua opera abbagliava tutti, artisti, critici e pubblico; e chi aveva il fuoco sacro dell'arte non sapeva vedere altra via che quella illuminata da lui, e per quella si metteva. Bellini solo, quest'imberbe collegiale di Napoli, ebbe l'ardire di gettarsi per un'altra strada che illuminò con luce tutta propria.

Finchè non ebbe l'opportunità di conoscerlo da vicino, il Rossini dovette considerare il giovane catanese come un prosuntuosetto; e gli strepitosi trionfi che gli toccavano in Italia dovettero muovere in lui un po' quella passione, ch'io chiamerei sdegno geloso.

"È vero, verissimo — rispondeva il povero Bellini a voi, che forse gli rimproveravate qualche parola dura scappatagli contro il *gran maestro*, — che Rossini, prima che io lo avvicinassi, non mi amava affatto, e sparlava e metteva in ridicolo la mia musica il più che poteva; ma io l'accostai, lo visitai spesso, il mio carattere gli sembrò simpatico, mi si affezionò, gli domandai dei consigli sulla mia opera, ed egli si prestò con interesse [1]."

***

Ed a me pare di non far torto al maestro di Pesaro, attribuendogli un difettuccio così umano da non parere anzi un difettuccio, e che è tale solamente per quei rigoristi allampanati e visionari, che si foggiano una morale a modo loro ed un uomo senza sentimenti, senza sensi e senza sangue. È vero che qualcuno ci biasima per questo nostro umanizzare gli artisti, perchè turbiamo certi ideali. "Voi altri — ci gridava pochi giorni fa il Filippi — voi altri, entusiasti ad ogni costo, Florimi o Scherilli che siate, perchè volete spingere l'entusiasmo al di là d'ogni confine, e vi mettete a grattare quella doratura, per farci vedere non l'idolo immortale ma l'uomo ch'è morto, per toglierci un'altra delle tante illusioni? [2]"

Gesummaria! Nè entusiasti ad ogni costo noi siamo, nè grattatori di dorature! È che le illusioni sono sempre dannose, ed è buono farle scomparire per tempo: ed è questo tutto ciò che noi vogliamo.

Ma del resto, quanto al Rossini, che egli peccasse un po' di gelosia artistica, ci vien confermato dai suoi biografi stessi. Il Zanolini, per esempio, confessa ingenuamente "che egli si prestava di buon grado alle richieste dei compositori che riconoscevano la sua superiorità, non così con altri che intendessero trattare con lui da pari a pari [3]."

---

[1] Lettera da Parigi, 3 e 4 marzo 1835.

[2] La *Perseveranza* del 29 agosto.

[3] A. ZANOLINI. *Biografia di Gioacchino Rossini*. Bologna, Zanichelli, 1875, pag. 74 in nota.

***

Bellini, dalla sua parte, ebbe un "temperamento facilmente impressionabile", come l'ha detto benissimo il critico del *Fanfulla*; si allarmava per un nonnulla, scorgeva nemici dovunque, e gridava e strepitava alle volte come un bambino, preso dalla paura dei folletti. Ebbe nella sua indole qualcosa di femminile in tutto, in ciò che ci è di bene ed in ciò che può esserci di male.

Il non vedersi carezzato dal Rossini, il sapere come questi preferisse il Pacini ed il Donizetti a lui [1], bastò per fargli scorgere in colui un suo "fiero nemico."

Nella lettera, cui accenna il critico del *Fanfulla*, e pubblicata nella *Strenna del Corriere di Catania* nei primi mesi di quest'anno, diretta da Vincenzo allo zio Ferlito da Parigi, in data del primo aprile 1835, si dice: "In quell'epoca (*nei primi tempi che egli era colà*) Rossini era il più fiero mio nemico, solamente pel mestiere, ecc. Come non vi era abitudine di far scrivere maestri al Teatro Italiano pagati, Rossini, che veramente influisce moltissimo a Parigi, e specialmente presso tutti i giornali, concepì di fare anche scritturare Donizetti, perchè così posto in concorrenza con me, mi soffocasse, mi sterminasse, sostenuto dalla sua colossale influenza, ecc.!" [2]

In queste parole, ma specialmente in quelle che seguono, c'è una cert'aria spavalda, che è curiosa e notevole. Scrivendo alla famiglia, Bellini ci teneva a farla un po' da bravo, a caricare un po' le tinte, ad esagerare la importanza di quelli che egli chiamava "diabolici intrighi." Lo zio avrebbe ammirato a bocca aperta, ed avrebbe goduto il doppio a sapere come il nipote sapeva uscire dalle trappole, che gli si tendevano. Con voi però teneva un altro linguaggio, anche perchè voi gli inculcavate sempre il rispetto e l'amicizia pel gran maestro.

Scrivendo a voi l'11 marzo 1834, un anno prima cioè, che allo zio, dopo di avere accennato ai suoi nemici, soggiungeva: "Poveri imbecilli! Ora mi dicono che consigliano Donizetti a recarsi a Parigi; e ad accettare a qualunque costo una scrittura che Rossini potrebbe dargli per scrivere anch'egli un'opera pel Teatro Italiano, ed egli di già ha fatto tutto, e credo che sarà scritturato, e non so con che paga. Alcuni credono che a Parigi non sia come in Italia, cioè che se egli scriverà a Parigi ed io pure, il suo genio si trovi accresciuto ed il mio se ne vada via. Io poi dico che ci batteremo da buoni amici, ognuno con le sue armi, come in Italia, ed i giornali non potranno che consolidare una riputazione, non mai darla. Quindi spero che io e lui faremo ciò che egli ha fatto, ed io ho fatto in Italia...." Qui ci è confidenza nelle proprie forze, e giustificatissima, e che ogni artista anzi dovrebbe avere, ma non spavalderia. Confessa che ha da combattere con chi ha merito reale, ma non solamente contro la cabala, come invece voleva far credere allo zio.

***

Ben presto però a Parigi, quei due prediletti dalla natura, strinsero una cordiale amicizia. Rossini amò proprio da padre il suo giovane competitore, che, alla sua volta, gli corrispose degnamente.

Bellini, nella famosa lettera allo zio, racconta che egli cominciò a fare la corte al temuto maestro; e "per tutto ciò, — aggiunge, — io non dovrei fare alcuno sforzo, perchè io ho adorato sempre Rossini, e mi riuscì e felicemente." — E commuove perfino un passo d'una sua lettera, dove narra un suo incontro col maestro pesarese, con quel candore di forma, che ha dato ai nervi a certi criticonzoli balbuzienti.

"Rossini, — egli dice, — è incantato; dice a tutti molto bene di me, perchè me l'hanno ripetuto, e poi ha fatto dei discorsi tali con me che vedo questa volta non m'inganna. Egli mi diceva l'altro giorno, dopo veduta l'introduzione, che vedea bene che io restassi a Parigi, chè se quest'opera incontrava, i direttori di tutti i teatri mi farebbero delle ricche offerte, e a me conveniva restare a Parigi e non pensare più all'Italia. Io gli risposi che, se egli avesse preso dell'affezione per me, consigliandomi e assistendomi così pel mio comportamento, come per la composizione, io gli giurava che avrei seguito il suo parere; infine che, certo della sua benevolenza, sarei restato a Parigi; senza quella, no. Egli rispose che ne aveva sempre avuta per me, ed io risposi che non dubitavo per quella benevolenza che le oneste persone hanno pel loro prossimo, ma che io parlavo di quella da padre a figlio, da fratello a fratello. Egli mi promise che l'avrà, ed io nulla farò senza suo consiglio" [1].

In un'altra lettera all'avvocato Santocanale a Palermo, in data del 24 novembre 1834, raccomandandogli caldamente gli affari di Rossini, soggiunge: "Io ricevo politezze continuamente da Rossini, perchè ora mi protegge e mi vuol bene, e non posso contraccambiarlo in questo momento che facendovi questa raccomandazione, che egli stesso ignora; ma io frattanto, sicuro che riceverete tale mia preghiera, provo la soddisfazione di poter corrispondere con interesse alla amicizia che mi dimostra quest'uomo immenso: avete capito?"

Quanto poi il Pesarese avesse fatto alla morte del suo giovane amico, è risaputo; e voi lo avete raccontato diffusamente ed affettuosamente nella vostra biografia.

---

[1] "Egli fino adesso aveva detto che il più che ha genio in Italia è Pacini, e per la tiratura dei pezzi Donizetti." — Lettera del 4 ottobre 1834.

[2] Riferisco, con ogni riserva, alcune parole del Pougin: "Rossini m'apprit que le contrat signé par Bellini et l'administration du théâtre italien, au sujet des *Puritains*, avait été conclu à son instigation. Il savait que Bellini avait le désir d'écrire un opéra expressément pour Paris, il s'était entremis à ce sujet, et sur son initiative l'affaire avait reussi." POUGIN — *Rossini*. (Paris, 1871. Pag. 12).

***

Chi anche contribuì, sebbene in piccola parte, ad avvicinare i due grandi artisti, fu il conte Pepoli [2].

Quale giudizio il Bellini facesse della maniera di poetare del Pepoli, io li mostrai, riportando dall'epistolario belliniano, allora ancora inedito, anzi prima ancora che voi aveste pur pensato di pubblicarlo, dei periodi che erano del caso, in un articolo sul *Fanfulla della Domenica* del 5 settembre 1880. E come incorsi nelle ire della signora marchesa di Montezemolo, per quello che dicevo del Romani; così incorsi nelle ire del conte Pepoli, per quello che dicevo di lui.

Nel 1881 fu pubblicato, per i tipi Fava e Garagnani di Bologna, in edizione di soli 300 esemplari, un elegante opuscoletto di 52 pagine, col fastoso titolo di *Ricordanze biografiche; corrispondenze epistolari di Carlo Pepoli*. È diviso in due parti, o *volumi*: nel primo di essi, di 21 pagine, sono pubblicate alcune lettere del Leopardi; nel secondo, di 34, c'è una prefazioncella dell'editore, una introduzione del Pepoli, una sua lettera a voi ed una vostra risposta, la ristampa del mio articolo del *Fanfulla*, tutto sottolineato, e in caratteri di scatola (e che occupa 15 delle 34 pagine!), ed infine 5 lettere del Bellini, di cui tre erano già state pubblicate da voi nell'*Epistolario*.

Per conto mio, non ho se non da ringraziare chi ha pensato a ristampare così nitidamente un mio articoletto; chè, quanto ai diritti di lesa proprietà letteraria, il *Fanfulla* ha fatto bene nel lasciar correre. E perdono allo sconcio portato al mio povero cognome in questo periodo: "Da una lunghissima narrazione fatta da un certo signor MICHELE SQUIRILLO, il cui nome era a noi ignoto, venne l'occasione" — in grazia appunto dell'ignoranza del conte poeta.

Anzi fo di più: gli rispondo con una cortesia. Ripubblicherò qui una delle due lettere, che mancano nel vostro *Epistolario*, affinchè non solo i trecento lettori dell'opuscoletto pepoliano, ma tutti i centomila dell'ILLUSTRAZIONE la conoscano.

È una delle più importanti fra le lettere belliniane, ed anch'essa figurerà bene nella seconda edizione del libro vostro.

Non aggiungo commenti: ve li farete voi col vostro comodo, stasera, nel tramway che vi porterà a Portici.

"*Mio caro Carluccio.*

"I signori di mia casa t'aspettano a pranzo. Ti prego non mancare: l'avrebbero a male, essendo la terza volta che m'impongono d'invitarti. Non dimenticare portar teco la *pièce* già abbozzata, per parlar definitivamente del primo atto, il quale, se tu t'armerai di una buona dose di pazienza *monacale*, verrà interessante, magnifico, e degna poesia per musica, a dispetto tuo e di tutte le tue assurde regole, tutte buone per far delle chiacchiere, senza mai convincere anima vivente, che iniziata sia nella difficile arte *di dover far piangere cantando*.

"Se la mia musica sarà bella, e l'opera piacerà, tu potrai scrivere un milione di lettere contro l'abuso dei compositori verso la poesia, ecc., che non avrai provato nulla. Fatti e non ciarle di una certa eloquenza verniciata, che parlando illudono; al fatto poi tutto se ne andrebbe in *brodo lungo*.

"Tu chiamerai il mio ragionare con tutti i titoli che vorrai, non avrai neanche provato nulla. Scolpisci nella tua testa a lettere adamantine: "*Il dramma per musica deve far piangere, inorridire, morire cantando.*" Difetto il voler condotta eguale in tutti i *pezzi*, ma necessità che tutti questi siano d'una certa

---

[1] Lettera da Parigi, 18 novembre 1834.

[2] Vedi lettera al Florimo da Puteaux, 4 settembre 1834

maniera impastati da render la musica intelligibile con la loro chiarezza nell' esprimersi, concisa come *frappante*. Gli artifizi musicali ammazzano l' effetto delle situazioni, peggio gli artifizi poetici in un dramma per musica: poesia e musica, per fare effetto, richiedono naturalezza e niente più; chi sorte di questa è perduto, ed alla fine avrà dato alla luce un'opera pesante, stupida, che solo piacerà alla sfera dei pedanti, mai al cuore, poeta che riceve alla prima l'impressione delle passioni; e se il core è commosso, s'avrà sempre ragione in faccia a tante e tante parole, che non potranno provare un'*acca*. Vuoi capire una volta o no? Io ti prego avanti d' incominciare il libro: e sai tu perchè io ti dissi che il buon dramma per musica è quello che non ha buon senso? perchè conosco appieno che bestia feroce ed intrattabile è il letterato, e com'è assurdo con le sue regole generali del buon senso. Ciò che dico, in belle arti lo prova il fatto; poichè quasi la maggior parte delle vostre celebrità si sono ingannati nell'effetto. Mamiani, l' altro ieri parlava così di Alfieri. — Dunque pace. — Carluccio e Vincenzillo hanno il mandato di farsi onore insieme, e se tu nol credi, io lo vorrei a tutta forza, e se le ispirazioni e la tua docilità non m'abbandoneranno, ho tutta la certezza di provartelo.

"Addio, un abbraccio dal

"*Tuo incorreggibile*
"VINCENZILLO."

*
* *

Dovrei dirvi qualche altra cosa, a proposito di certe critiche, venute fuori in questi giorni. E lo farei, se non temessi di annoiarvi.

Che ne dite?

Napoli, 18 settembre.

MICHELE SCHERILLO

CORRIERE DI PARIGI

A Parigi, la città della vita, ogni giorno porta con sè la sua novità.

E anche questa settimana ne abbiamo avuto due, che dànno ancora l' argomento a tutte le conversazioni. L'una è un dramma sanguinoso, e l'altra una commedia più lugubre del dramma: questo, pur troppo! reale, sebbene eseguito da un'attrice, quella immaginaria, ma che vorrebbe parer cosa reale. La morte entra in tutte e due, e in tutte e due improvvisa.

Nella commedia, che è opera del signor Enrico Becque, essa colpisce, alla fine del primo atto, il buono quanto imprevidente padre di famiglia Vigneron. La famiglia si compone d'un giovinotto e di tre ragazze: Giuditta, Maria, Bianca, e della loro madre.

Delle tre sorelle, Maria è la più simigliante al padre, la più pratica e giudiziosa; la primogenita parla meno che non canta, suona, compone, vive nelle nuvole; la minore è perdutamente innamorata d'un nobilino spiantato, a cui l'hanno promessa da pochissimi giorni.

Ed è appunto per festeggiare lo sposalizio che si riuniscono in casa Vigueron la viscontessa de Saint-Génis, madre del fidanzato, costui, il notaio Bourdon e il signor Tissier, più un professore di musica.

Questi tre personaggi, parimente odiosi e cinici nel loro linguaggio, hanno largamente contribuito a irritare il pubblico del *Théâtre-français*, ov'è stata recitata giovedì scorso per la prima volta la produzione del signor Becque. Essa s'intitola *Les corbeaux*, e ci fa assistere alla depredazione della sostanza, all'esterminio di una famiglia priva del suo capo. Il notaio Bourdon se la intende col vecchio Tissier, ex-socio del Vigneron, per dividere, senza scrupolo nè carità, le spoglie di quest'ultimo.

Il che obbliga l' autore a lunghe conferenze di affari, tanto lunghe e tanto aride da fare sbadigliare anche un uomo senza bocca. Il secondo atto è, in grazia ad esso, un capolavoro di noia. Mentre io lo ascoltavo l'altra sera, mi domandavo a me stesso: che cosa ho fatto io al signor Becque, perchè mi condanni a questa tortura?

È vero che nell'atto seguente ci sono due belle scene e potenti, che onorano il suo ingegno. Nell' una, il vecchio e ricco Tissier propone a Maria di andare a vivere con lui, ed ella lo scaccia con nobile slancio ed eloquenza; nell' altra, la viscontessa de Saint-Génis ripiglia crudelmente la sua parola, sicchè la povera Bianca (la quale non aveva aspettato il matrimonio per far dono di sè al fidanzato) diventa pazza come Ofelia. La scena è senza dubbio penosa, come, del resto, quasi tutto il lavoro, ma è forte e ardita. L'hanno fischiata, perchè inutile: così pure l'altra e lo scioglimento, che a me pare ignobile. Eccolo in due parole: Maria sposa l'orribile Tissier. E Giuditta non lo ammazza! Che le giova allora di chiamarsi Giuditta?

Quelli che si figurano che il vero sta nel brutto e il genio nell' ignoranza dell'arte hanno applaudito qui, e applaudiranno forse anche da voi, l'imperfetta commedia del signor Becque. In essa, i caratteri e le situazioni lasciano del pari a desiderare: queste sono rarissime e non sono nuove; quelli o sono tutti d' un pezzo, o superficiali o indeterminati, come per esempio madama Vigneron. Il dialogo, benchè non sia certo volgare, manca di rapidità, di brio, di fuoco. La lingua è corretta e sobria, ma l'ironia del signor Becque non è arguta, la sua bile non è splendida, il suo pessimismo non prorompe in concetti inaspettati, in sentenze originali. Se devo dire schiettamente il mio pensiero, io credo che i corvi dell' inesperto autore non copriranno a lungo delle loro ali nere la scena, da un pezzo in qua troppo ospitale, del nostro maggior teatro.

Se lo fosse stata un po' meno l'anno scorso, la povera Feyghine vivrebbe forse ancora. Io v'ho raccontato allora il suo esordio poco lieto come artista in una parte senza importanza d'un lavorino del Musset. Il suo accento straniero (ell'era nata in Russia) aveva fatto ridere, e quelle risa l'avevano colpita nel cuore. Chi ha sognato la gloria sa quanto è amaro di vedere dissiparsi il dolcissimo dei sogni. La natura, come per consolarla, l'aveva però dotata di una rara bellezza, e a questa resero omaggio perfino le donne. Così non l' avesse osservata il giovine duca de Morny! o così ella non avesse accolto le sue profferte! Egli la desiderò e l' ebbe; poi, saziato il suo desiderio, non la volle più; e l' infelice, che forse aveva posto in lui ogni speranza, si uccise. Si uccise nella casa di lui e sotto i suoi occhi, che rimasero asciutti: tutto il sangue di lei non istrappò a lui una lagrima! Povera fanciulla! Ella domandò agli uomini la gloria e l'amore: le rifiutarono l' una e l' altro; e le bastò: ella non volle più oltre conoscere la vita. A ventitrè anni, ella si coricò da sè nella tomba. Sia pace a lei! Date lilia! gigli e rose al fiore selvaggio delle steppe russe!

D' un altro morto io sarei in dovere di parlarvi, s' io m' intendessi un po' più di musica, che fu l' arte di Edmondo Membrée, il distinto compositore strappato alla sua amorevole famiglia da un colpo apoplettico. Egli aveva poco più di sessant'anni. Le sue opere, che non gli fruttarono mai nè ricchezze nè onori, sono varie, ne citerò solo tre: *François Villon*, *l'Esclave* e *la Fille de l'orfèvre*, tratta da una poesia del lirico tedesco Uhland: "M.r Membrée (dice un critico autorevole) l'auteur de la charmante composition *Page, écuyer, capitaine*, a traité cette ballade *con amore*. Chaque morceau a son caractère propre. Les mélodies de M.r Membrée ont de la couleur, sans rien emprunter au pathos de la musique de l'avenir. Il nous rappelle Hippolyte Monpore, mais avec des études musicales plus fortes et une manière d'écrire plus correcte."

Trovo il suo nome graziosamente ricordato in alcuni versi originali del mio egregio amico, Edmondo Cottinet. Eccoli:

CHEZ FOUSSIER.

FOUSSIER.
Pleut-il toujours?
BARBIER *à la fenêtre.*
Il pleut toujours.
FOUSSIER.
Ferme les rideaux, je te prie!
Que la lumière, de huit jours,
Ne soit de notre confrérie.
Allumons une lampe ou deux....
Le soleil n'est-il pas honteux?
GOT.
De la bière fraiche! une cruche!
FOUSSIER *à Cottinet.*
Hé, là-bas! toi qui t'assoupis,
Le corps en travers du tapis,
Dans le feu mets donc une bûche!
COTTINET *bâillant*
Aux champs, personne n'est dehors;
Le bétail enfermé s'ennuie.
Il pleut tant que les pauvres morts
Flottent dans leur fosse envahie.
Seul, un lièvre s'en va chercher
Un bout de chaume où se sécher.
MEMBRÉE.
On sait que pour écrire en prose
Il faut souvent bien plus d'esprit.

Se alcuno dubita della verità di questa sentenza, legga le *Poésies, fables et épîtres* del signor J. Depiot. Questi ha ragione di lodare il Boileau, che, se non un gran poeta, fu senza dubbio un ottimo educatore del gusto pubblico e uno scrittore d'incontrastabile merito; ma quanto il nuovo versificatore avrebbe fatto meglio a rimeditare l'esordio dell'*Art poétique!* Egli ci avrebbe risparmiato il dispiacere di dirgli che le sue rime sono mera prosa e non della migliore.

Mi proponevo di parlarvi d'alcune altre novità letterarie, ma l'ora tarda non me lo concede: ci ritroveremo fra quindici giorni, e discorreremo a lungo, se pure vi aggrada.

(Da Parigi).

D. A. PARODI.

PAOLO GIACOMETTI.

. . . . Almen sia dolce
E castigata la parola In questo
Tramonto malinconico i splendori
Ricerchiam del meriggio, e a lor rivolti
Deploriamo sommessi. Ah! la cortese
Pietà, che un giorno chiederem pur noi
A tal stremo venuti, i detti al labbro
Convenienti c'ispiri a una sì mesta
Veneranda sventura!

Questi versi che il Giacometti pone in bocca al giusto Teramene che deve giudicar Sofocle, possiamo ripeterli pel poeta che a Gazzuolo, sul Mantovano, moriva a sessantasei anni nella mattina del 1.° settembre, dopo avere gustata la gioia de' trionfi della scena, dopo avere molto sofferto, dopo aver dovuto accettare dalla generosa Giunta municipale di Genova, la velata elemosina che gli aveva offerto per rendere meno duro il pane della povertà degli ultimi anni. Il Giacometti viveva da un pezzo a Gazzuolo, solitario, nascosto, lontano, ma non immemore del mondo che lo aveva dimenticato. Là, in quei silenzi, rotti appena da qualche voce di persona fida e affettuosa, avrà ripensato tante volte agli applausi onde furono per sei lustri salutate le sue tragedie, i suoi drammi storici, i suoi drammi sociali, le sue commedie: — da quella tragedia *Rosilde* ch'egli compose e rappresentò a Genova a vent' anni, fino a *Maria Antonietta* scritta per la Ristori, al *Sofocle* rappresentato per la prima volta a Napoli nel teatro de' Fiorentini la sera del 2 aprile 1866 da Tommaso Salvini che nella parte del protagonista trasfondeva la semplice sublimità del suo genio.

Quell'uomo alto, asciutto, non curante del bel vestire, portava nel cuore un'iliade di memorie: memorie di palcoscenico, di vita randagia, di atroci ferite e di balsami domestici. Il Balzac scriveva alla sorella che voleva farsi dramma vivente: il Giacometti, drammaturgo che cercava di colorire le passioni colle tinte più forti, non aveva bisogno di domandare alla storia soggetti di dramma: pur troppo, divenne un giorno dramma egli stesso. Le immeritate aventure coniugali gl'inspirarono quella *Colpa vendica la colpa* che si rappresenta ormai solo sulle scene de' filodrammatici e dalla quale è evidente abbia il Sardou tolta l'idea primitiva della sua *Odette* creando un dramma diverso affatto nel congegno scenico da quello del Giacometti. Questi non aveva che a intingere i pennelli nel sangue del proprio cuore, per colorire scene di abbandoni e di strazio. Il dolore dell'anima minò la salute del Giacometti: e il suo ingegno cominciò a infoscarsi. Veramente alla festevole commedia il Giacometti non era nato: il suo riso, anche nelle applaudite commedie: *Quattro donne in una casa; Un poema e una cambiale; L'amico di tutti* è un riso alquanto grottesco; non è limpido, fresco, come cola dal sempre giovane Goldoni. Il Giacometti era nato al dramma, propriamente detto: o meglio al dramma a tesi. Vedete la *Morte civile!* Il poeta affronta ardito un'alta questione sociale che preoccupa ancora le menti. Fu abusata fino alla sazietà la frase *fa pensare:* ma quella frase torna a capello pel dramma del Giacometti, dal quale emana un alto amore per l'umanità, un alto sentimento del giusto. Si rimane pensosi dopo quel dramma: la tristezza che ci occupa l'animo non è tanta per la malinconia ond'è imbevuto il dramma e per l'agonia del protagonista (specialmente se il Salvini la interpreta con patologica esattezza) quanta perchè consideriamo la serietà della questione arditamente intavolata. Il Giacometti voleva che il teatro fosse scuola, fosse sprone a ben fare: onde, certe tirate di morale che metteva in bocca a' suoi personaggi e che gli aveano procurato da parte dei più severi giudici il soprannome di predicatore. Non deridiamo il galantuomo *che volge l'itale muse a render saggi e buoni* i suoi concittadini, in un tempo nel quale gli oppressori stranieri cercavano in tutt' i modi di diffondere la corruzione. Il teatro del Giacometti si segnala nella storia della drammatica italiana per impronta di moralità, per austerità di principii, mentre rimane nobile tentativo d'un teatro nostro, solidamente nazionale.

*
* *

In che stato giaceva il nostro teatro prima del Giacometti? La tragedia era impastoiata nell'imitazione de' modelli classici; la commedia "rimaneva illaqueata fra gl'impicci delle convenienze sociali del secolo passato, che interdicevano di trattare certi argomenti in altra guisa che in quella consacrata dalla consuetudine e di presentare certi personaggi sotto un aspetto diverso da quello permesso dai regolamenti di polizia, e di annodare e di sciogliere l'intreccio con altri espedienti che quelli adoperati di solito col consenso dei superiori. I drammi di Iffland, di Kotzebue, e i nostrani dell'Avelloni e del Federici che ne seguivano — a dir poco — l'intonazione, avevano creato sulla scena il

convenzionalismo sentimentale e umanitario, la tradizione delle virtù regie e militari, e volevano quella solita vittima atteggiata in quella consueta maniera sotto i piedi del tiranno e poi miracolosamente salvata per l'intervento dell'inevitabile vendicatore. I melodrammi del Bouchardy e del Cormon avevano una poetica tutta loro propria; uomini ed avvenimenti erano foggiati secondo una formula speciale, e andavano innanzi con una logica adattata alle esigenze del colpo di scena." Così Yorick che scrisse il più bell'articolo sul compianto poeta e lo giudicò con esuberanza d'affetto.

Non si può affermare, parmi, con esattezza che il Giacometti abbia messo tutto da un canto "il convenzionalismo sentimentale" del Kotzebue e del Federici, — ma è certo ch'egli comprese come la vita doveva essere riflessa nel teatro e come il teatro dovesse, alla sua volta, insegnando il retto, il bene, riflettersi nella vita. Qualche cosa simile a ciò che il Lessing fece un giorno in Germania co'suoi drammi, il Giacometti tentò con alcuni de' propri, il cui concetto era audace. Il Lessing nel secolo passato aveva proclamato coll' ardire del suo ingegno rivoluzionario i diritti della borghesia sulla scena, l' idea della tolleranza religiosa, il sentimento dell'umanità pura. Il Giacometti, nel secolo nostro, con diverso ingegno, ma pure a voce alta, volle proclamare i diritti del popolo e l'eguaglianza quando le diseguaglianze erano tirannicamente mantenute. Il suo *Siam tutti fratelli* è il dramma nel quale la vera democrazia si vede specchiata.

PAOLO GIACOMETTI,
nato il 19 marzo 1816 a Novi Ligure, m. il 1.° settembre a Gazzuolo.

Un marchese, innamoratosi d'una popolana, la sposa a dispetto d'ogni pregiudizio aristocratico e calpesta così ogni opinione falsa di casta, altiero e lieto d'obbedire al suo cuore e di disobbedire a vane esigenze di titolati. Quando il Giacometti era persuaso d' una verità, quando s' era acceso d' un' idea generosa e liberale, non indugiava a esplicarla sulle scene, al cospetto di tutti, e non andava in cerca di preziosi espedienti per rendetla più accetta ai buongustai affinati. Non semplice nel dialogo che, in omaggio alla scuola romantica è enfatico, si serbava semplice e chiaro nel disegno del dramma. Quando (sono quattro anni) Tommaso Salvini rappresentò a Parigi la *Morte civile*, Emilio Zola, fierissimo critico, si abbandonò a insolito entusiasmo per la semplicità quasi patriarcale spiegata dal Giacometti; e, mentre il Sarcey usciva sul conto del drammaturgo italiano in una filastrocca di sciocchezze — lo Zola esclamava nel *Voltaire:* Ecco finalmente un dramma che si sviluppa alla buona e con naturalezza [1].

***

Più semplice è il *Sofocle*. E il Sofocle è a buon diritto ammirato come il capolavoro di Paolo Giacometti, che lo compose a cinquant'anni. Il nostro poeta ci introduce nella casa del sommo tragedo greco, ci fa partecipi dei dolori di quel glorioso vegliardo, ci rappresenta le sue miserie domestiche e la sua grandezza, che, pure in mezzo a quelle, non menoma. Sofocle è tracciato dal Giacometti con poche linee, superbamente: quella semplice e veneranda figura ha dell'epico, giganteggia, s'impone. Eppure, neanche il *Sofocle* si rappresenta più!

L'argomento è tutt'altro che fantastico: è vero. Pochi anni prima di morire, il tragedo greco venne rattristato da una perfida accusa del figlio Jofone. Costui temeva che Sofocle amasse troppo un altro figlio e gli sminuisse a beneficio di quello l'eredità agognata: onde domandò scelleratamente al tribunale che togliesse

[1] Fu anche tradotto in francese da Aug. Vitu, il critico del *Figaro;* ma rappresentato all'Odéon non piacque troppo.

Ponte della Reuss a Wattingen.

Valle della Reuss a Gurtnellen

Uscita dal tunnel di Gütsch.

Amsteg, col viadotto di Kerstellenbach.

LUNGO LA FERROVIA DEL GOTTARDO. (Da fotografie del signor A. Braun di Dornach).

al vecchio Sofocle l'amministrazione delle sue sostanze, dichiarandolo imbecillito. Sofocle, vacillante, si presenta esso medesimo in tribunale, e, per provare che la sua mente, non ostante la tarda età si serba lucida ancora, legge un canto corale dell'*Edipo Colonco* che sta componendo. Ciò colma d'entusiasmo i giudici: ciò basta a salvarlo: egli è portato in trionfo, è coperto di allori.

Per mantenersi fedele al tipo, il Giacometti mette in bocca al suo protagonista brani dello stesso Sofocle tradotti da Felice Bellotti, e riesce perciò a commovere di più. È difatti commovente l'attimo nel quale i giudici, dopo la recitazione di Sofocle, riconoscono la lucidità dell'intelletto di lui e la perfidia del figlio. È un istante, è un lampo bellissimo. Il figlio è scacciato dai giudici:

> . . . . Vanne!... non odi,
> Geofonte? non odi? ah! non favella
> Edippo, no, Sofocle tuona e danna
> Il figlio parricida.... Or solamente
> Il giudizio è compiuto — ed esca il reo!

A più classica altezza si leva il poeta nell'ultima scena dello stesso *Sofocle*, quando il poeta benedicendo al figlio perverso muore placido, sereno e maestoso come il sole nell'oceano. Sofocle muore mentre gli pongono sul capo la corona civile inviatagli dal Senato, come salvatore della patria, mentre ripetè i cantici eccelsi di Salamina. Egli è là, in mezzo a' suoi figli, ed esclama:

> . . . . È tempo, o figli,
> D'intuonare il peàna... il vittorioso
> Cantico di Salamina.... a me la cetra
> Che ne mormora ancor....

Gli porgono la cetra; ma la mano debile, stanca, non giunge a far vibrare le corde d'oro. Allora, il figlio, presa la cetra, intuona esso il peàna dei forti, e Sofocle seguendone il suono, mormora:

> . . . . Eccolo!... ah! segui,
> Suona.... l'anima canta....

e a poco a poco si spegne nei ricordi delle glorie della patria.

Qualcuno dirà che di cetre e d'arpe è riboccante il teatro del Giacometti; ma delle arpe romantiche allora era il tempo, come oggi è il tempo dei pianoforti. — Anche nel dramma storico, in quattro atti, *Lucrezia Maria Davidson*, si parla d'arpa ad ogni momento, ma non è fuori di luogo; la giovane poetessa americana l'amava a tal segno, che d'estate, metteva sul davanzale della finestra un'arpa eolia per nutrire con artificiali eccitamenti quel fuoco poetico che l'andava consumando e la consumò, poichè il suo genio fu un delirio, una malattia. *Lucrezia Maria Davidson* parmi uno dei drammi più caldi, più appassionati del Giacometti. Scritto a Brescia nell'autunno del 1854, fu per la prima volta recitato in quel teatro, nell'anno medesimo, e piacque dappertutto appunto per quel tipo eminentemente romantico di giovinetta ispirata e per un'onda lirica che allaga tutte le scene. Nell'ultima del secondo atto, quando Lucrezia, coi capelli inanellati per le spalle, improvvisa davanti al poeta inglese Giorgio Dorsey, un'ode all'arpa, e l'abate Villars esclama: "la corona del genio poserà su questa fronte", mentre il dottor Heberson susurra presago fra sè: "ma i suoi raggi saranno di fuoco" l'ammirazione si sollevava dal teatro e mille voci acclamavano al Giacometti. Col *Torquato Tasso*, il poeta, italianissimo di sentimenti, dispiacque alla polizia austriaca: tuttavia anch'egli mise sulle scene un Tasso falso; forse il solo Carlo Goldoni colla sua comica spensieratezza intuì il carattere del cantore della *Gerusalemme liberata*, quale la critica moderna, forte dei documenti, lo dà.

Tre anni or sono, abbiamo visto la Ristori ripetere a Milano l'*Elisabetta regina d'Inghilterra* e abbiamo ammirato qualche pennellata grandiosa del poeta e l'ultima scena shakesperiana nella quale la dispotica regina muore in preda a fantasmi paurosi al modo del Luigi XI del Delavigne. *Maria Antonietta* è dramma troppo trace e volgare: il tipo del Mirabeau è però reso con effetto. Nella *Colpa vendica la colpa*, l'azione comincia insolitamente aggrovigliata; ma v'incatena per l'interesse che destano i vari casi dei personaggi. *Camilla Faa*, dramma storico, non è privo d'incongruenze; ha passaggi troppo bruschi.... Ma chi potrà esaminare, anche di volo, tutti gli ottanta e più lavori drammatici che lasciò il fertile ingegno del Giacometti?

Povero Giacometti! Egli dovette assistere alla agonia e alla morte del proprio teatro. Dev'essere ben desolante per un poeta il sorvivere alle devastazioni che il tempo e i gusti mutati recarono nella propria vasta opera! Giorgio Byron può scrivere, da quel milionario della poesia ch'egli è, — il piacere di bruciare un'opera è quasi grande quanto quello di pubblicarla: — i propri figli si amano sempre e dev'essere uno strazio il vederseli uccidere.

*
* *

Abbiamo già dati nel corso di questo studio alcuni cenni della vita del Giacometti. Ora completiamoli sulle traccie de' biografi, i quali narrano che il poeta nasceva a Novi Ligure il 19 marzo 1816, e che il padre moriva quando Paolo era ancora bambino. Il padre si chiamava senatore Francesco Maria, ed era reggente il Consiglio di giustizia di Novi. La madre, Maria Nicoletta Costa, avviò il giovinetto agli studi legali all'Università di Genova, continuando le tradizioni della famiglia; ma il giovane, dal proprio istinto trascinato al teatro, buttò ben presto alle ortiche i codici e si diede a infilar versi su versi, e a cucir scene su scene. Esordì felicemente a Genova colla *Rosilde;* e in qualche anno diede alla scena colla foga delle prime ispirazioni fervidissime, non meno di quattro tragedie: *Luisa Strozzi*, *Paolo De Fornari*, *Godeberto re dei Longobardi* e la *Famiglia Lercari*. Il lavoro gli era diventato ormai una necessità, tanto più che il pane mancava alla sua mensa e un canonico avea consumato nel giuoco l'avere della madre affidatogli. Ed ecco il Giacometti "si scrittura" come poeta drammatico della compagnia Giardini Woller e Belatti, assumendo l'impegno di fornirle in un anno cinque nuovi lavori, ch'egli si sente di scrivere perchè la febbre del teatro gli va ardendo ogni momento più nel cervello. È allora che comincia a girovagare di città in città, di teatro in teatro, assistendo ai propri trionfi e alle proprie cadute. Anche la compagnia Domeniconi vuole drammi da lui, ch'è ormai diventato il beniamino della moda. Alberto Nota, suo precursore nell'arte, muore, e Giacometti gli succede come poeta della Reale Compagnia sarda, in cui rimane fino al 1853. In tale anno, il dramma domestico onde è vittima, precipita alla catastrofe, e gli fa abbandonare Torino coll'angoscia, colla morte nel cuore. Tanto ne è lacerato che ammala. Appena comincia a riaversi afferra di nuovo la penna e scrive tetri drammi, fra i quali *La notte del venerdì santo o la Trovatella di Santa Maria*. Si scioglie dalla compagnia Leigheb, a cui s'era unito nella solita qualità, e affranto, malinconico, deluso, si ritira a Gazzuolo con un figlio che più tardi gli muore e dove nella famiglia Saglio trova ospitalità, amicizia, conforti. Muore nel frattempo la moglie, ch'era un'attrice, non bella, mi dicono, ma attraente, e si sposa in seconde nozze il sette maggio 1881 colla signorina Luigia Saglio, — cremonese, e spira, dopo una lieta unione, fra il compianto di Genova che ne domanda la salma, fra il compianto di tutta Italia, come un povero monarca abdicato, del quale la storia può dire: egli ha regnato a lungo, e fu prode, fu buono.

RAFFAELLO BARBIERA.

ANCORA LUNGO LA FERROVIA DEL GOTTARDO.

Le inondazioni che desolarono e desolano, ahimè! tanta parte della nostra regione, ruppero anche le comunicazioni col Gottardo, in codesta nuova via della quale ci venivano, specialmente negli ultimi giorni, tanti svizzeri, tanti tedeschi smaniosi di bearsi nella ridente nostra natura, divenuta poi d'un tratto triste e funerea.

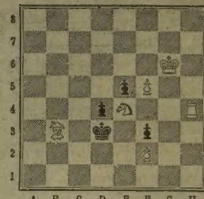
Anche in questo numero, come nel precedente N. 37, pubblichiamo vari disegni della nuova strada del Gottardo. Abbiamo già discorso della Reuss e della sua capricciosa vallata che diede tanto a pensare agli arditi ingegneri. Vedete codesta valle ritratta come apparisce ad Enstrellen. Vedete il ponte della Reuss a Wattingen, slanciato su due rive, a cavaliere di quel torrentaccio sassoso che in causa le piogge divenne ben presto torbido e crebbe. Amsteg è un grazioso villaggio, con delle belle case in un posto delizioso all'entrata della valle di Maderao, una delle più vaghe della Svizzera, dalla quale si può andare a Dissentis, a Stachelberg, per pittoreschi colli. Ad Amsteg, si estende il viadotto di Kerstellenbach, uno dei nove costrutti solidamente lungo la via; e voi lo vedete sul nostro disegno correre da dritta a manca colle sue arcate non prive di grazia. — L'uscita del tunnel di Gütsch è una delle più incantevoli. Alle tenebre succede ratta la luce del cielo aperto; il placido lago da una parte e le alture frondeggianti dall'altra. La via carrozzabile, corre sospesa sopra la via ferrata, come si vede nel nostro disegno.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 287

Del signor Tito Visdomini di Arcola

Dedicato al sig. Tenente Colonnello Achille Camp

Nero.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Soluzione del problema N. 282:

(Pestalozzi).

	Nero.	Bianco.
	1. D a7-b8	1. R g7-h6 (a, b)
	2. D b8-h8	2. R h6-g5:
	3. D h8-h4 matta.	
(a)		1. R g7-f6
	2. D b8-e5+	2. R f6-e5:
	3. A e1-c3 matta.	
(b)		1. P b3-b2
	2. D b8-h8	2. R g7-h8:D
	3. A e1-c3 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Giovanni Buratti da Cannobio; Olimpio De-Luigi di Venezia; Achille Tassoni di Baricella; Emile Frau di Lione; Caffè Cavour di Novara; Luigi Muratori di S. Felice sul Panaro; Cecchino S. di Parenzo; Eligio Vignali di Crema; Un socio del Casino di Voltri; Ing. Luciano Casalini di Vicenza; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; L. Pagliari di Cremona; Dilettanti del Caffè Principale di S. Vito al Tagliamento; Ed. Bohnstedt di Milano; Colonnello Campo di Campobasso; Scaccofilo di Acireale; Colonnello Turcotti da Rovigo; Caffè Mania di Tolmezzo; Anonimo di Gallarate.

LOGOGRIFO.

Senza *core* mi trovi in cimitero,
Dal bottegaio troverai l'*intero*.

Spiegazione del Logogrifo a pag. 186:
Siena.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 191:
Chi ama, il ver non vede.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

THE GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE

DI ASSICURAZIONI SULLA VITA

(in caso di morte, miste, dotati e vitalizio)

Con partecipazione all'80 0|0 degli utili

Situazione al 30 Giugno 1881:

Fondo di riserva	L.	74,122,865 —
Reddito annuo della Società	»	14,886,494 80
Pagamento per assicurazioni liquidate più di	»	117,000,000 —
Cauzione data al Gov. It. in Cart. del Deb. Pubb.	»	650,000 —

Utili ripartiti sinora L. 11,875,000.

Gli utili del triennio 1876-79 (il riparto degli utili è triennale), sommarono a L. 2,200,000.

Le Assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 Giugno 1881 furono 107,634 per un Capitale Assicurabile di L. 1,127,866,103 e ne furono accettate 88,337 che assicurano il Capitale di L. 917,228,792.

Succursale italiana: ***FIRENZE***

Via de' Buoni, N. 4, palazzo GRESHAM

Agenzia Generale per la Lombardia

Milano, Via Alessandro Manzoni, N. 5.

AGENTE GENERALE

Sig. LUIGI DELLA BEFFA

N.B. - Si spedisce *gratis* tariffe, prospetti e resoc. in seguito a domanda.

AVVISO IMPORTANTE.

Abbiamo il piacere di annunciare che coll'aprirsi della favorevole stagione, venne aperta in Milano Via Mazzini N. 6, una grande fabbrica della nostra bevanda **ZOEDONE**.

Questa fabbrica è allestita secondo il tipo della nostra *Wrexham* (Inghilterra) dal nostro rappresentante signor *Walsh Chimico*, specialmente mandato in Italia a tale scopo, al quale solo è delegata la sopraintendenza personale della produzione di questa deliziosa bevanda. La grande estensione di questo locale ci mette in grado di eseguire qualunque domanda, e la vicinanza alla Stazione ferroviaria è garanzia di prontezza nell'eseguimento di qualunque commissione. *Noi sfidiamo tutto il mondo a produrre una bibita eguale alla Zoedone* sia pel sapore come per le qualità igieniche, ed è per queste sue prerogative che è entrata in uso nelle famiglie reali ed aristocratiche di tutte le nazioni civili ed ha *riportato il più gran Premio all'Esposizione Alimentare di Londra 1881.* Migliaia di certificati medici che riceviamo da qui e dai principali paesi, *12 milioni di bottiglie vendute nel 1881*, sono le prove migliori che attestano la simpatia e predilezione accordata alla nostra deliziosa **ZOEDONE**.

Le Commissioni dell'Italia devono tutte essere indirizzate alla Ditta Concessionaria.

A. MANZONI e C.°, Milano, Via Sala, 16.
Id. Roma, Via di Pietra, 91.

The Zoedone Company Limited Wrexham (Inghilterra).

Si vende in casse di 12 bottiglie contenenti circa 750 grammi Zoedone a L. 18 la cassa.

» » di 12 bottiglie contenenti circa 375 grammi Zoedone a L. 12 la cassa.

Si riprendono i vetri. — Sconto per partite.

MILANO - FRATELLI TREVES - MILANO

SAGGI E CONFERENZE

MINGHETTI. Della legislazione sociale . . . 1 —
NEGRI. Garibaldi. . . . — 50
GUERZONI. Arnaldo da Brescia. 1 —
AUSONIO FRANCHI. La caduta del principato ecclesiastico e la restaurazione dell'impero germanico. . . . 1 —
BONFADINI. Sull'indole e sugli effetti della rivoluzione francese nel secolo scorso. . . . 1 —
BONGHI. I partiti monarchici in Italia. . . . 1 —
ANFOSSO. Il fuoco . . . 2 —
CARDUCCI e DE ZERBI. Tibullo. 1 —
CASALI. Il catrame e i colori artificiali . . . 1 —
CATTANEO. Darwinismo . . . 1 —
CELORIA. La luna . . . 1 —
— Le comete . . . 1 50
FARADAY. Storia d'una candela. 1 —
FILOPANTI. Il Tevere e la campagna di Roma . . . 1 —
LOUANDRE. L'epopea degli animali . . . 2 —
MUSATTI. Occhio ai bambini! . 2 —
SECCHI (P. A.). Il traforo delle Alpi . . . 1 —
SCHIAPARELLI. Le stelle cadenti 1 50
MODONI. Su per l'Etna! . . . 1 —
MARCHI. Spugne e coralli . . 1 —
TRAMONTE. Intemperanza e risparmio scolastico . . . 1 —
— Le Biblioteche popolari . . 2 —

SORRISI E LAGRIME

NUOVI RACCONTI DI

ENRICO CASTELNUOVO

Un volume di circa 360 pag.

LIRE 3 50.

È uscita la

Nuova Legge Elettorale

CON LA LEGGE SULLO

SCRUTINIO DI LISTA

e con le

CIRCOSCRIZIONI ELETTORALI

Un fascicolo nel formato tascabile dei Codici d'Italia

Centesimi 30.

Dirigere commissione e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO IN VENEZIA.

Si avvertono gli interessati che le iscrizioni alla Scuola saranno aperte il 1.° ottobre p. v., e che gli esami di Ammissione e Riparazione avranno luogo dal 15 al 31 detto, improrogabilmente.

Venezia, 9 settembre 1882. LA DIREZIONE.

PROPRIETÀ DEI F.lli UBICINI IN PAVIA

TAYUYA

Antidiscrasico, ricostituente vegetale, usato nelle Cliniche, nei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **Scrofola**, delle **Anemie** anche da **febbri malariche**, del **Linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da **alterazione** e **corruzione** del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a gocce secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale.

Lire 5 il flacone.

Inviando ai Concessionari Lire **5 50,** *si riceve franco il flacone di* **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp., Milano Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91.

Depositi succursali *Milano*, Farmacia Carnelli. — *Lecco*, Antonio Morlini. — *Como*, Messa e Orsenigo. — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldis, Terni e Ruspini e nelle migliori Farmacie d'Italia.

Milano. — FRATELLI TREVES, EDITORI, — Milano.

Sono usciti i primi 26 fascicoli

DELLA GRANDE OPERA ILLUSTRATA

GARIBALDI e I SUOI TEMPI

Testo di J. MARIO. - Disegni di ED. MATANIA

Centesimi 15 il fascicolo.

Associazione alle prime 30 dispense **L. 4: 50.**

All'opera completa L. **16.** — Per l'Estero all'opera completa **L. 20.**

Ufficio abbonamenti in Milano, Corso Vitt. Em., angolo Via Pasquirolo

Ultime Pubblicazioni:

C'ERA UNA VOLTA....

FIABE DI

LUIGI CAPUANA

Egli è tutto un mondo di incantesimi, di fate e maghi, di re e di regine, di orchi e ranocchi, che il Luigi Capuana ha evocato, per trastullo, egli dice, prima d'un caro bimbo e poi dei suoi nipotini. — In questi tempi di realismo, vederci ritornati per un momento alla letteratura d'un tempo, tutta smagliante dei più vividi colori che sappia trovare la fantasia, è cosa che rallegra, che riposa la mente e soddisfa il cuore — Le fiabe del Capuana ci ricordano i beati tempi dei nostri primi anni, e son tutte le gioie della gaia fanciullezza che ci si presentano come gioie di ieri, che ci fanno dimenticare le preoccupazioni dell'oggi. — Il linguaggio di queste fiabe, semplice e ad un tempo efficace e drammatico, è il vero linguaggio di quella forma primitiva dell'arte ed il Capuana può andar superbo di ciò ch'egli modestamente chiama tentativo, che invece riesciva opera degna di tener posto nel gran tempio dell'arte, come splendida manifestazione di uno dei tanti aspetti della medesima.

(*Rivista Nuova*).

Un volume di 256 pagine. — **L. 3: 50.**

IL BIANCOSPINO

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Un volume in-16 di circa 420 pagine. — LIRE QUATTRO.

DEL MEDESIMO AUTORE:

Capitan Dodero. (7.ª ediz.)	L. 2 —	*Come un sogno.* (5.ª ediz.)	» 2 —
Santa Cecilia. (5.ª ediz.)	» 2 —	*Tizio Caio Sempronio.* (2.ª ediz.)	» 3 50
L'olmo e l'edera. (7.ª ediz.)	» 2 50	*Cuor di ferro e cuor d'oro.* (2.ª ed.)	5 —
I Rossi e i Neri. (2.ª ediz.)	» 6 —	*Lutezia.* (2.ª ediz.)	» 2 —
Il libro nero. (4.ª ediz.)	» 2 —	*Diana degli Embriaci.* (2.ª ediz.)	» 3 —
Le confessioni di Fra Gualberto. (2.ª ediz.)	» 2 —	*La conquista d'Alessandro*	» 4 —
Val d'Olivi. (2.ª ediz.)	» 2 —	*Il tesoro di Golconda*	» 3 50
Semiramide, racconto babilonese. (2.ª ediz.)	» 3 —	*La donna di picche.*	» 4 —
La legge Oppia, commedia	» 1 —	*O tutto o nulla.*	» 3 50
La notte del commendatore (2.ª ed.)	4 —	*L'XI Comandamento.* (2.ª ediz.)	» 3 —
Castel Gavone. (2.ª ediz.)	» 2 50	*Il ritratto del diavolo*	» 3 —
		L'anello di Salomone. (Sotto i torchi).	

CATENE

RACCONTO DI

CORDELIA

Un volume in 16 di 276 pagine. — LIRE **3: 50.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

GIORNALE DEI FANCIULLI

Anno II. - 1882. RICCAMENTE ILLUSTRATO **Anno II. - 1882.**

DODICI FASCICOLI ALL'ANNO. - ESCE IL PRIMO D'OGNI MESE

LIRE 3 L'ANNO

Per l'Estero Franchi 4 oro.

Un numero separato: CENTESIMI VENTICINQUE

È il più diffuso giornale per l'infanzia che si pubblichi in Italia; è il più bel regalo che i babbi e le mamme possano fare ai loro bambini. Pubblica racconti, poesie, commedie, articoli di scienza e di morale, scritti in modo semplice e chiaro. Vi collaborano assiduamente: *Carlo Anfosso, Ida Baccini, P. Battaini, Cordelia, Domenico Ciàmpoli, Cesare Donati, Giacinto Gallina, G. L. Patuzzi, Isabella Scopoli Biasi, Achille Tedeschi*, ecc., ecc. I numerosi disegni sono di *E. Matania, E. Mazzanti, D. Paolocci* ed *E. Ximenes.* Ogni numero è di 16 o 20 pagine, è stampato a grandi caratteri a due colonne, su carta sopraffina; ha un'elegante copertina a colori, nelle cui pagine interne si trovano numerosi giuochi di società, di prestigio, di pazienza, sciarade, rebus, indovinelli, ecc.

Si bandiscono di frequente *Concorsi a premi.*

Si pubblicano i ritrattini dei fanciulli premiati.

Per quelli che desiderassero in ogni numero UNA BELLA TAVOLA COLORATA, il prezzo d'associazione annua è

LIRE CINQUE.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.